

E così Berlusconi è di nuovo al centro della scena politica. Proprio nel momento in cui il suo pressing per far cadere il governo subiva un'evidente battuta d'arresto con l'approvazione al Senato della Finanziaria; mentre si registrava lo sganciamento dei suoi alleati, disponibili a trattare con Veltroni sulla legge elettorale; quando sembrava che fosse all'angolo, il cavaliere è rientrato in gioco lanciando il suo nuovo partito e accettando di trattare con il leader del Pd su una nuova legge elettorale che assuma come punto di riferimento il sistema proporzionale alla tedesca. L'enfasi è naturalmente sul rinnovamento della politica e sul nuovo partito, in realtà il fatto nuovo è che il prestigiatore di Arcore ha deciso che il bipolarismo all'italiana gli sta stretto e che se vuole continuare ad essere il *pivot* della politica italiana deve garantirsi una ampia autonomia di movimento. Naturalmente si sono sprecati i paragoni storici. Per qualcuno il cavaliere è come il Mao Tse Tung della lunga marcia, per altri come il Lenin che torna in Russia con il vagone piombato, per altri come il Togliatti della "svolta di Salerno". Lascieremo in pace i grandi del passato. La attuale prestigiatore ha poco a che fare con i grandi eventi storici, è al più la mossa di un giocatore d'azzardo, che cerca disperatamente di tramutare le sue difficoltà in posizioni di forza, scommettendo sulle debolezze altrui. Più che un giocatore di scacchi che utilizza abilmente i cavalli, ci pare un giocatore di scopone che, non facendo carte, punta a sparigliare per ottenere vantaggi. Come sanno i cultori di quel gioco non sempre lo spariglio riesce, anzi il rischio è che alla fine la situazione si aggravi e si risolva in un disastro.

D'altro canto non pensiamo che in un contesto vischioso come quello italiano esistano percorsi rettilinei. È evidente l'interesse convergente dei due principali giocatori (Berlusconi e Veltroni) a dar vita ad un bipartitismo in cui i loro partiti, ancora *in fieri*, occupino buona parte dello spazio politico, lasciando agli altri briciole, ma è altrettanto evidente che, anche se superassero entrambi il 30%, a meno che non convergano in una santa alleanza – cosa improbabile –, resterebbe da trovare quel 20-25% senza il quale non si governa. Insomma il potere di coalizione dei partiti medi o piccoli resta inalterato. Per contro è nei fatti che *se* si coagula un'area centrista di un minimo di dimensioni, la politica dei due forni sarebbe appannaggio della stessa e del

Lo spariglio



Pd. La prima potrebbe manovrare con Berlusconi, Fini e Bossi ed il Pd, quest'ultimo potrebbe alternativemente cercare alleanze con la sinistra o con il nuovo precipitato centrista. Insomma tutte le ipotesi sono in campo. E' certo che il cavaliere si è ricollocato al centro della politica italiana intenzionato a rimanerci. Quello che non è certo è che ci riesca. Per restare ai paragoni storici vale l'analogia con Napoleone a Waterloo. Pare abbia perso per il mancato arrivo della cavalleria pesante. Solo che qui non sappiamo quale sia la cavalleria, né chi la comandi. Dubitiamo che la Brambrilla abbia lo spessore strategico del maresciallo Ney e non ci pare che ci siano in giro degli eroici Cambronne, disponibili a rispondere alle richieste di resa che "la guardia muore ma non si arrende", come vuole la tradizione letteraria o, più semplicemente, *merde*. Immaginiamo che i Bondi, i Dell'Utri, i Cicchitto, per quanto fedeli, non siano disponibili a suicidarsi con il capo. Ma al di là delle manovre del cavaliere restano alcune questioni che non è inutile sottolineare. La prima è l'azione del Pd,

convergente con quella di Forza Italia. Veltroni, sul campo avverso, ha rotto il talud bipolarista e, secondo lo schema delle convergenze parallele, è sostanzialmente d'accordo con il Cavaliere.

Insomma c'è una concreta possibilità d'intesa che significa qualche mese di vita in più per il governo Prodi e la possibilità di accoppiare elezioni europee, nazionali e comunali e provinciali nella primavera del 2009. Può essere che Prodi cada prima, che ci sia un governo istituzionale, ma non è probabile che sia vada a votare entro il 2008.

La seconda è la scelta del modello elettorale proporzionale. Essendo da sempre proporzionalisti confessiamo che la cosa non ci dispiace, come non ci dispiace che si rottamino modelli maggioritari che hanno prodotto più danni che vantaggi. Confessiamo che l'idea che siano diventati proporzionalisti i maggioritari di ieri ci provoca qualche brivido di compiacimento, anche se - come al solito - nessuno confesserà di aver cambiato idea.

La terza questione è che lo scompagina-

mento del polo dovrebbe offrire al centro sinistra qualche vantaggio, purché sia in grado di giocare sulle contraddizioni dell'avversario. Appare evidente che se la coalizione di governo è frantumata e frastagliata, l'opposizione non sta meglio e questo potrebbe fornire qualche opportunità.

Infine ci sembra che l'adozione del sistema tedesco, che imporrà una soglia d'ingresso in Parlamento relativamente alta (il 4-5%), è destinata a scompaginare anche le nomenclature della sinistra dello schieramento, imporrà - pena la scomparsa - di trovare terreni d'accordo, ma soprattutto dovrebbe stimolare una capacità di operare sulle contraddizioni esistenti, purché se ne abbia la capacità e si riesca a trovare la forza propositiva. Ci pare che ormai, in una fase di fibrillazione del sistema politico esistente e di possibili mutamenti, si dovrebbero porre al centro del dibattito questioni di contenuto, soluzioni di buonsenso, riforme assolutamente possibili, nella convinzione che il riformismo alla Veltroni non porta da nessuna parte e che le trattative con Berlusconi produrranno i germi di forme possibili di consociativismo.

Un'unità, insomma, che non sia un istinto primordiale, ma una ragionata esigenza da far precipitare in tempi rapidi, puntando a coniugare ragionevolezza e radicalità.

Ciò è vero in generale, ma anche nelle realtà periferiche come l'Umbria. Ci pare che lo frantumazione della Casa della Libertà anche da noi sia un fatto, che quanto avvenuto per le elezioni della presidenza del Consiglio regionale, con l'Udc che non vota il vicepresidente proposto da Forza Italia, dimostri come la coalizione di centro destra non esista più e che se questo quadro dura, malgrado le non ottime performance dei governi locali, diminuiscano i pericoli per la sopravvivenza e la riconferma delle giunte di centrosinistra. In una situazione di questo genere le soluzioni possibili sono due o si continua ad operare come si è fatto sinora, con tutte le ambiguità del caso, oppure si cerca di costruire una proposta e un ragionamento autonomi su cui aprire un confronto serrato. Ma bisogna farlo da subito e non sotto elezioni, che peraltro rischiano di coniugare scadenze nazionali e locali, con la relativa eclisse delle problematiche regionali e delle città che verranno annegate nel fiume di retorica tipico di scadenze come queste.

Il tempo è poco, ma c'è. La questione è utilizzarlo bene, ammesso e non concesso che ci siano le idee e la voglia.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

Polifemo

Cap 'e cazzone

Trasimeno

La forza e la tenerezza

Insicurezza percepita

Sodoma e Gomorra

2

politica

Dalle primarie alla "cosa rossa"

3

Autonomia e democrazia sindacale

4

La finanziaria e l'unità della sinistra

6

Note stonate

di Alberto Barelli

Un grande vecchio

di Fabio Mariottini

economia



Il centenario della Perugia

di Renato Covino

7 società

Il diavolo a Pietralunga

di Paolo Lupattelli

Vivere insieme il quartiere

di Silvia Pammelati

cultura

Capitini nel panorama della cultura italiana

di Mario Martini

Gramsci fra Mussolini e Stalin

di Roberto Monicchia

Venti ascensionali

di Lorena Rosi Bonci

Profumo di pane

di S.L.L.

Umbria fiction

di Salvatore Lo Leggio

La farfalla Galatea

di F.M.

Libri e idee

13

10

11

12

14

15

16

il piccasorci

Polifemo

La Guardia di Finanza ha denunciato 420 persone che, regalando un telefonino ultima moda, con il software Polifemo spiavano messaggi, telefonate e movimenti dell'omaggiato. Da "Il Messaggero" del 20 ottobre apprendiamo che i 15 denunciati umbri sono quasi tutti imprenditori e, in prevalenza, mariti che sospettano le mogli. Quando infuriava la lotta di classe Gaber cantava che i padroni "son tutti dei porci, più sono marci, più sono lerci" e nei cortei li apostrofavano come "figli di puttana". Oggi che nessuno più li infastidisce, da soli si sospettano cornuti.

Cap 'e cazzone

A cura dell'Associazione Idee in Movimento, l'onorevole Daniele Capezzone è a Perugia. Con la Modena e Romizi di Forza Italia viene a dire la sua su come dare *valore al lavoro*, come recita il manifesto affisso per le vie della città. Dal pacchetto Treu alle leggi Biagi per dare una risposta ai problemi occupazionali si legge nel sottotitolo. Siamo certi che su come dare valore, anzi valore aggiunto, al proprio lavoro, di parlamentare beninteso, a Capezzone le idee non manchino. Dalla sedia radicale allo scranno in parlamento (con i voti dell'Unione). Dalla segreteria di partito alla presidenza di commissione (attività produttive). Dalla Rosa nel pugno al Gruppo misto. Alla volta di An, Forza Italia o Partito del Popolo, si vedrà. Sarà a causa dei digiuni fatti con Pannella, ma al molto onorevole Capezzone l'appetito viene mangiando. A noi, più che le idee, pare siano in movimento le terga.

Trasimeno

Quando il morto agguanta il vivo. Anzi il moribondo. Con il record per l'inquinamento (Goletta Verde estate 2007), il livello che sprofonda, senesi e aretini che si contendono l'acqua del Montedoglio, il Trasimeno se la passa male.

E se la previsione del suo totale prosciugamento per il 2010 fosse vera? E se dalla grande opera dell'acquedotto, sempre che ne sia ultimata la costruzione, non ne venisse fuori una goccia? "Niente paura" - ha detto qualcuno a margine del convegno organizzato dalla Provincia - "dei Living Lakes non fa parte anche il Mar Morto?".

La forza e la tenerezza

Nell'adunata organizzata ad Assisi dai tatarelliani di An (corrente Gasparri-La Russa) il vice-coordinatore azzurro Fabrizio Cicchitto, con sommo sprezzo del pericolo, ha offerto il petto ai fischi di 1500 persone urlando: "Non ci processerete, non processerete Berlusconi e Forza Italia. Coi plotoni d'esecuzione non andrete da nessuna parte". Pare che a dare forza all'ex socialista lombardiano ed ex piduista fossero la poesia che gli ha dedicato per il suo compleanno il suo coordinatore Sandro Bondi, dal titolo *Al mio amico Fabrizio Cicchitto*, che così testualmente recita: "Viviamo insieme/ questa irripetibile esperienza/ con passione politica/ autentica/ con animo casto/ e con la sorpresa/ dell'amicizia. Ci mancheremo/ quando verrà il tempo nuovo/ e ci rispecchieremo finalmente/ l'uno nell'altro. E ci mancherà/ anche quello che non/ abbiamo vissuto assieme/ fra i banchi della scuola/ nell'adolescenza inquieta e nell'età in cui non si ama. La mia fede/ è la tenerezza dei tuoi sguardi. La tua fede/ è nelle parole che cerco".



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stroncate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Insicurezza percepita

Si è riaperta, ancora una volta, la discussione a Terni sulla questione dei rifiuti, con i necessari corollari ambientali. Il punto del contendere è stato la disposizione della Regione che conferiva rifiuti medico-farmaceutici all'inceneritore dell'Azienda Servizi Municipali. L'operazione aveva scarsa consistenza economica, si parlava di circa 400.000 euro che certamente non risolvevano le difficoltà dell'Azienda. In compenso ha avuto la capacità di suscitare proteste d'ogni tipo: da quelle del centrodestra e di An - che ha organizzato una manifestazione cui hanno partecipato circa 800 persone, in buona parte abitanti di Borgo Rivo, dove ha sede l'inceneritore -, a quelle del presidente della IV circoscrizione, Leo Venturi oggi in forza a Sinistra Democratica, che ha tenuto un Consiglio circoscrizionale aperto, becandosi l'accusa di collusione con i fascisti che, stranamente, sono legittimati o esorcizzati, a seconda di

chi dialoga con loro. La questione s'inserisce in un quadro complesso. Da una parte c'è l'inspiegabile difficoltà delle municipalizzate ternane, le Aziende Servizi e Farmaceutica, trasformatesi ad operazioni d'ingegneria societaria sollecitate dalle leggi Bassanini, da produttrici di utili, sia pur modesti, a generatrici di debiti. Dall'altra ci sono le difficoltà ambientali di un territorio particolare come quello di Terni. Nella Conca oltre all'Acciaieria, all'incremento del traffico, ecc. insistono ben tre inceneritori, di cui uno - quello dell'Asm - ormai obsoleto nonostante il *revamping* di qualche anno fa, cosa che sollecita preoccupazioni, in buona parte comprensibili e giustificabili. Risultato della protesta il tacito blocco dell'incremento di rifiuti destinati a Terni e l'impegno a costruire un inceneritore di ultima generazione. In margine, Giacomo Porrazzini, presidente dell'Asm, ha sostenuto che le emissioni inquinanti diminuiranno solo dell'1%. Poco si dirà. Già, ma non si capisce perché la percezione d'insicurezza per gli amministratori di centro sinistra debba valere nel caso di lavavetri e rom - in un periodo in cui peraltro i reati sono in diminuzione - e non debba valere invece per le emergenze ambientali. Coerenze della politica d'oggi!

il fatto



Sodoma e Gomorra

Tiene banco in tv e sui giornali il delitto della studentessa inglese a Perugia. I porno giornalisti alla Vespa ne hanno approfittato per demonizzare i costumi dei giovani che studiano a Perugia e la città stessa. Il capoluogo umbro è divenuto una sorta di sentina di tutti i vizi conosciuti, luogo pericoloso ed invivibile, dove il crimine e la licenza imperano. Reazioni di rettori e sindaco. Perugia, grazie ai suoi sette secoli di storia universitaria, ha tutti i titoli per essere un'ideale città di studi. Come sempre è bene non esagerare. Perugia è come tutte le città medie d'Italia, né migliore né peggiore. L'incalzare del cemento e dello spapolamento sociale, il suo essere un centro nevralgico dello smistamento della droga, l'hanno resa meno vivibile che in passato, ma certamente non invivibile. Contribuisce a rafforzare l'idea d'incuria e di scarsa vivibilità l'assenza, specie nel centro storico, di luoghi di socialità e di servizi, dovuta ad una gestione sciatta

della città. Ad esempio l'assenza di strutture igieniche, l'abitudine di bar e ristoranti a dichiarare rotti i propri bagni, spinge i giovani bevitori di birra - bevanda che, come si sa, provoca stimoli potenti alla minzione - ad usare i muri delle case come gabinetti pubblici, con evidente disagio ed esasperazione dei residenti. Ma da ciò a trasformare Perugia in una novella Sodoma ce ne corre. L'errore, semmai, sta nell'aver pensato e propagandato che la città e la sua regione fossero il migliore dei mondi possibili, oasi felici in un'Italia allo sbando. La conseguenza è che un fatto di cronaca nera - amplificato da un'inchiesta giudiziaria quanto meno pasticciata e finora inconcludente - da spazio a gazzettieri spregiudicati in cerca di sensazioni forti da dare in pasto al pubblico. Che l'Umbria sia tutt'altro che un mondo felice è anche testimoniato da altri due fatti di cronaca, su cui è sceso rapidamente il silenzio. Il primo è la morte di Angelo Bianzino, un falegname arrestato

per un campicello di marijuana e morto nel carcere di Capanne, non si sa se per omissione di soccorso o per essere stato pestato da chi doveva sorvegliarlo. In entrambi i casi si può affermare che le carceri umbre non sono affatto le migliori carceri possibili. Il secondo è l'arresto di 5 giovani presunti terroristi a Spoleto, fatto con un ampio dispiegamento di forze: un centinaio di tutori dell'ordine e due elicotteri. Ebbene, non abbiamo dubbi sulla stupidità dei giovanotti arrestati, qualche dubbio ci rimane sui loro legami con ambienti terroristi e pensiamo che alla fine sarà la solita bolla di sapone.

Ci confortano in tale opinione le cronache giornalistiche che hanno riportato che uno dei fermati, quando ha visto uomini armati e incappucciati davanti alla porta del suo domicilio ha pensato bene di telefonare al 113 per avvisare che aveva dei banditi davanti casa, invocando protezione. Almeno in questo caso si trattava di una fiducia mal riposta.

Si è scritto che le primarie della "cosa rossa" si sono svolte nella bella manifestazione del 20 ottobre, piena di operai e di giovani, composta e determinata. In parte è vero, da quella manifestazione venivano segnali semplici, ma chiari. In primo luogo un bisogno di rappresentanza, in secondo luogo una istanza unitaria sia politica che elettorale, infine l'insoddisfazione per l'azione del governo che si coniugava con la paura che esso cadesse, dando vita ad una nuova avventura governativa di Berlusconi e della destra. Da allora i diversi spezzoni della sinistra sembrano marciare con una capacità di ascolto reciproco più accentuata. Sembrano aver capito, sollecitati anche dalle primarie del Pd, che qualcosa debbono inventarsi. Anche i più gelosi corifei dell'identità comunista mettono in conto che ad una forma di aggregazione si debba andare, sia pure con la volontà di salvaguardare il proprio patrimonio genetico, semmai con la preoccupazione che, sparendo la dizione comunista, la politica italiana slitti ancor più a destra. Si è anche capito che occorre sostenere il governo, evitando di farlo cadere da sinistra, non accettando provocazioni da Mastella, Dini, Di Pietro.

Detto questo, però, che è già qualcosa e che nella congiuntura tutela chi non vuole rassegnarsi a morire democratico, resta il fatto che non si capisce bene su cosa debba nascere il nuovo aggregato; di quale programma, di quale profilo teorico, di quale forma organizzativa voglia dotarsi. Per il momento una cosa è quasi certa: gli Stati generali della sinistra, convocati a Roma per il prossimo 8 e 9 dicembre dovrebbero dar vita ad una forma federativa, che avrà un proprio simbolo. Se la federazione rappresenti un passaggio, al momento un passaggio obbligato, per lavorare alla costruzione di un nuovo soggetto politico della Sinistra o se, forse per un periodo non breve, costituirà il massimo di unità possibile a Sinistra, non è dato saperlo.

Nel passato si diceva che senza una teoria rivoluzionaria non c'era partito rivoluzionario. Non pretendiamo tanto e, del resto, rivoluzioni dietro l'angolo non ce ne sono. Né pretendiamo un programma di Gotha, come quello che portò alla nascita della Sdp tedesca, nel secondo Ottocento, attraverso la fusione tra lassalliani e seguaci di Marx. Ci accontenteremo di molto meno, di una programma di fase - da praticare sia dal governo che dall'opposizione - con al centro tre punti: come risolvere la crisi politico istituzionale, evitando che le masse popolari si ritrovino in un paese xenofobo, autoritario e privo delle elementari garanzie democratiche; come garantire un riequilibrio nella ripartizione della ricchezza che si è andata progressivamente concentrando nell'ultimo decennio; come rilanciare lo sviluppo del Paese e rimodulare l'intervento pubblico in un periodo in cui si è ulteriormente dimostrata l'incapacità del capitalismo italiano di

Dalle primarie alla "cosa rossa"

redazione di "micropolis"

Parigi 1936, fabbrica in sciopero



Proposte di discussione per un nuovo soggetto politico della sinistra

produrre significativi processi d'innovazione.

A questi tre punti ne aggiungiamo un altro: come evitare che l'Italia si trovi coinvolta in inutili, costose e pericolose avventure di guerra, semmai contrabbandate come operazioni di pace.

Dietro un programma sta sempre un progetto che è bene dichiarare e che, nel nostro caso, dovrebbe essere quello di costruire le condizioni minime per garantire una tenuta democratica del Paese ed impedire che dalla crisi della seconda repubblica si esca ancora più a destra dal punto di vista sociale, istituzionale, delle culture diffuse.

Si dirà che è poco, che il profilo ideale della nuova forza politica non è sufficientemente definito. Può darsi, ma per noi uscire dal puro campo della protesta e riuscire a fare qualche proposta ragionevole e comprensibile sarebbe già un risultato di una qualche importanza, così come cominciare a costruire punti di vista condivisi e forme di aggregazione sociale di un qualche spessore.

La domanda è semplice. E' possibile iniziare un percorso di dibattito intorno ai temi che prima indicavamo? E' pensabile discutere su una analisi di fase che consenta di porre obiettivi credibili e raggiungibili? Su questo ci sembra sia necessario aprire una discussione senza rete e noi siamo disposti ad esserne veicolo o almeno uno degli strumenti.

Quanto abbiamo sostenuto in generale ci pare si riproponga con maggior urgenza a livello regionale e delle diverse realtà locali. A nostro parere - lo abbiamo scritto più volte - siamo nel caso umbro di fronte ad una impressionante carenza di proposta e di iniziativa. L'impressione è che ad una società gelatinosa corrisponda una politica viscida, dove le chiacchiere vadano da una parte e le politiche concrete dall'altra. Solo per fare un esempio vorremmo comprendere come si articolerà la filiera turismo, ambiente, cultura su cui si sono spese tante pagine e parole nello scorso quinquennio; né riusciamo a capire che ne sarà della politica endoregionale; sappiamo

in compenso che lo sforzo per ridare credibilità alla politica diminuendone perlomeno i costi è destinato ad incontrare continuamente ostacoli lungo il suo percorso. In sintesi, quale sia il "Progetto Umbria" nel prossimo decennio e quali siano gli strumenti per affermarlo risulta sfuggente. Così è per le politiche di sviluppo, per il welfare, ecc. Sarebbe da porre a tema da sinistra la questione di come modificare, senza estremismi, il modello di sviluppo regionale. Non è una

petizione di principio o una scelta ideologica, ma un dato senza il quale si rischia di accentuare i focolai di crisi e di scarsa tenuta sociale già oggi evidenti. D'altro canto diviene solo un *flatus vocis* pensare ad uno sviluppo qualitativo senza rompere incrostazioni e rapporti oggi solidificati, in cui i diversi poteri si sorreggono l'un l'altro, per effetto soprattutto della reciproca debolezza.

Al di là dei bla bla bla oggi il sistema economico umbro è in buona parte trainato dal ciclo edilizio e da quello dei lavori pubblici. A tale realtà tutti sembrano essersi rassegnati. Sindaci, presidenti di provincia, la governatrice della regione si limitano ad amministrare questo modello di crescita senza volere o riuscire ad indurre significative trasformazioni dello stesso. Ciò spiega il consumo di città e di territorio, le emergenze ambientali, i continui incidenti giudiziari di percorso, lo spapolamento sociale, la frammentazione della spesa pubblica.

Occorrerebbe ridefinire una politica di programmazione credibile, che significa un uso selettivo e razionale delle risorse: il contrario dei finanziamenti diffusi volti ad acquisire il consenso della rete istituzionale e a tamponare le spinte municipali. Ma soprattutto occorrerebbe decidere su quali settori è opportuno puntare. Per la sinistra ciò significa cercare di produrre occupazione stabile, la fine di forme di precarietà, processi di inclusione di lavoratori provenienti da altre aree del mondo, razionalizzazione della pubblica amministrazione che vuol dire non solo ridurre enti, ma far sì che quello che c'è funzioni.

Per essere credibili occorre, anche, che si cominci con un'autoriforma della politica attraverso una sostanziosa riduzione dei costi della stessa.

E' possibile su questi terreni iniziare una discussione che chiuda con i luoghi comuni, che la smetta con le liste dalla spesa e le parole roboanti ed entri nel vivo delle questioni, definendo proposte e progetti credibili? Ma, soprattutto, è possibile costruire uno schema di problematiche ed un'agenda di discussione fatta di seminari, convegni, manifestazioni e azioni politiche, sociali ed istituzionali? Anche per questa discussione ci proponiamo come possibile veicolo e strumento, nella consapevolezza che non basta la volontà di unirsi, ma che è ormai necessario decidere come e su che, pena la fine di ogni ipotesi e idea di sinistra.

10.000 Euro per micropolis

micropolis

Totale al 22 novembre 2007: 9395 Euro

Forum con i dirigenti della Cgil Umbra
dopo la consultazione sul protocollo welfare

Autonomia e democrazia sindacale

Stefano De Cenzo, Enrico Mantovani, Francesco Morrone



Ci sono state, in passato, diverse fasi nella storia della vostra organizzazione, a partire dal dopoguerra, in cui il rapporto con la politica ha avuto pesanti riflessi sugli equilibri interni; pensiamo alla sconfitta del 1948 che ha dato origine alla prima grande scissione sindacale, alla posizione espressa da Di Vittorio sui fatti di Ungheria, al primo centrosinistra, alla scissione del Psi e alla nascita del Psiup, alla costituzione della Flm unitaria; in tutti questi casi, e potremmo ricordarne altri, le inevitabili tensioni che ne sono derivate non hanno riguardato solo il rapporto tra le confederazioni, ma anche quello tra la Cgil e le singole categorie che la compongono. La prima domanda che vorremmo porvi è se, pur nella profonda diversità della situazione odierna, esiste una qualche analogia con quanto sta accadendo al vostro interno.

Mariotti: Non credo. Potrei aggiungere, a memoria, altri momenti in cui il rapporto tra sindacato e politica è stato particolarmente complesso, mi viene in mente un famoso intervento di Berlinguer sul pansindacalismo, tuttavia lo scenario attuale, come voi stessi avete affermato, è profondamente mutato e credo che il punto di svolta possa essere facilmente collocato all'inizio degli anni novanta, quando la Cgil ha scelto

I contrasti interni alla Cgil, e in particolare, fra la Confederazione e la Fiom nel corso della consultazione sul protocollo welfare, hanno riproposto i temi della democrazia interna al sindacato e delle garanzie delle minoranze, quelli del rapporto fra dinamica politica e dinamica sindacale, nonché quelli delle "regole" e delle forme con cui il sindacato intende operare, in maniera non episodica, una verifica delle linee strategiche e della legittimazione degli stessi gruppi dirigenti da parte dei lavoratori.

Questi temi sono stati alla base di un incontro di "micropolis", il 9 novembre, con i principali dirigenti della Cgil umbra: Mario Bravi, Segretario Generale provinciale di Perugia; Manlio Mariotti, Segretario Generale regionale; Sergio Miriamo, Segretario regionale.

di trasformarsi in sindacato di programma e di superare la forma di organizzazione interna in componenti. E' da quel momento, infatti, a mio avviso, che la Cgil ha intrapreso un nuovo modo di affrontare la questione cruciale dell'autonomia. Ciò nonostante è evidente che il tema del rapporto tra rappresentanza sociale e rappresentanza politica è, oggi, ancora una volta all'ordine del giorno. Il problema vero, però, non nasce tanto dall'esito della consultazione, quanto dalla nostra capacità di rapportarci con i cambiamenti che si determinano nella politica, soprattutto tenendo conto del fatto che la Cgil, vuoi per la sua stessa natura di sindacato confederale, vuoi per la sua storia, ha da sempre espresso una sua "politicità". Riguardo poi alla consultazione, sono convinto, e l'ho detto anche ieri

al direttivo, che essa abbia rappresentato un grande passo nella direzione di una maggiore autonomia del sindacato e la modalità con cui si è svolta lo dimostra ancora di più. Certamente il problema della difesa della nostra autonomia dai tentativi, che ci sono stati e continuano ad esserci, della politica di trovare nel sindacato una sponda ai mutamenti in atto, rimane aperto.

Bravi: Anche io vedo più differenze che analogie rispetto alle fasi del passato prima ricordate e pure per me il superamento delle componenti interne ha rappresentato una svolta. Negli anni settanta anche il centralista della più sperduta Camera del Lavoro era iscritto al Pci o al Psi; oggi in Cgil ci sono molti compagni delle diverse categorie che non sono tesserati in alcun partito. Tuttavia voglio indicare un altro

elemento che ci invita a ripensare - al fine di rafforzarla - la confederalità, ovvero l'abbandono del modello fordista, che, anche nel nostro territorio, ha determinato la frantumazione del tessuto produttivo: solo per fornire un dato, in provincia di Perugia su un totale di 188.000 lavoratori del settore privato, ben il 54% lavora in aziende con meno di 10 dipendenti. Il problema del rapporto con la politica esiste e dipende in primo luogo dal fatto che non tutti, a sinistra, contrariamente a quanto dovrebbero, hanno capito la differenza che c'è tra la dinamica sindacale e quella politica. Per essere chiari ciò non significa che un partito non possa esprimere un giudizio su un accordo sindacale, ma non è pensabile che i due livelli si sovrappongano, altrimenti si crea un corto circuito, come in effetti è avvenuto in merito all'accordo del 23 luglio, con alcuni ministri della sinistra che, mentre legittimamente chiedevano un miglioramento dell'intesa, non si accorgevano che in Consiglio dei ministri lo stesso protocollo stava per essere peggiorato.

Miriamo: Nessuna analogia con il passato, sicuramente non con l'esperienza della Flm, soprattutto perché negli anni settanta e ottanta esisteva un quadro politico ben strutturato che escludeva la possibilità di una supplenza sindacale. Credo, invece, che la novità più significativa dell'ultimo decen-

nio risieda nel fatto le forze del capitale, le imprese non delegano più la loro rappresentanza al quadro politico ma esprimono direttamente, in modo corporativo, i loro interessi particolari. Venendo al tema specifico della consultazione, ritengo che la scelta dello strumento referendario - voluta fortemente da tutta la Cgil, anche a dispetto delle altre organizzazioni sindacali - è sicuramente positiva, segna un punto, mi auguro, di non ritorno nella fase della cosiddetta democrazia di mandato; maggiormente articolato, invece, può essere il giudizio sul modo in cui tale strumento è stato utilizzato, anche al fine di migliorarlo.

Voi stessi avete ricordato l'importanza del fatto che la Cgil, attraverso gli ultimi due congressi, si sia trasformata in sindacato di programma: come si concilia la necessità di rispettare gli obiettivi del programma con quella di garantire ed ampliare la democrazia interna? Il ricorso al voto di ratifica dei lavoratori degli accordi raggiunti è sufficiente? Va migliorato nella sua applicazione?

Mariotti: Sono convinto che la nostra scelta di mantenere un rapporto costante e continuo tra rappresentanza e rappresentati sia una novità assoluta nella attuale fase politica e sociale. Voglio aggiungere che la confederalità del sindacato italiano è, ormai, un'anomalia nel panorama mondiale. Ecco, questo modello di sindacato può reggere solo se mantiene integri due pilastri: quello dell'autonomia e quello della democrazia. Autonomia - oggi - significa fare in modo che ci sia un punto di vista autonomo del mondo del lavoro dentro le grandi scelte che governano i processi di trasformazione della società, ma ciò si può realizzare solo se c'è, dietro, un supporto di democrazia, se tale punto di vista è continuamente sottoposto alla verifica dei lavoratori. Il problema, a mio parere, non sta tanto nella corrispondenza tra accordo raggiunto ed obiettivo di programma, ma è il giudizio dei lavoratori, oltre naturalmente a quello del gruppo dirigente, a definire la coerenza e la validità di un accordo. Non v'è dubbio che c'è bisogno di regole democratiche migliori di quelle che ci sono adesso, in modo da garantire il più possibile, fin dentro i luoghi di lavoro, le diverse posizioni che il sindacato al suo interno esprime.

Bravi: Autonomia e democrazia sono cose molto importanti, l'idea stessa di un sindacato che chiede costantemente un mandato ai lavoratori è importante, a patto che non restino solo enunciati. Ora, la consultazione che noi abbiamo promosso è stata, indubbiamente, un atto democratico concreto e partecipato. Credo anche io, tuttavia, che le procedure democratiche, sebbene siano ad un buon livello, vadano migliorate, nello stesso tempo, però, sono del parere che la democrazia non si realizzi solo mediante il ricorso allo strumento referendario, ma vada misurata attraverso la partecipazione. Da questo punto di vista il sindacato può insegnare molto alla politica, un sindacato

in grado di contrattare non solo i diritti del lavoro ma anche quelli di cittadinanza come dimostra, ad esempio, l'esperienza del sindacato pensionati, senz'altro innovativa. **Mirimao:** Il programma elaborato dalla Cgil, in merito quale, pur da posizioni diverse, si è giunti ad una sintesi avanzata nell'ultimo congresso, ha comunque alimentato una dialettica significativa all'inter-

espressi in modo contrario? Non c'è il rischio che il ricorso al referendum sia solo un modo per legittimare le scelte del gruppo dirigente e ciò, anziché costituire un ampliamento delle procedure democratiche, sia un segno di una crisi di rappresentanza? Al di là dell'esito finale, quale valore aggiunto la Cgil può ricavare da tale consultazione?

po dirigente non può recarsi nei luoghi di lavoro, dentro le fabbriche così raramente, altrimenti si corre il rischio di una deriva corporativa. Il valore aggiunto è proprio il contatto diretto con i lavoratori, anche se ricevi insulti.

Bravi: Nessuno può sostenere che l'accordo peggiori le condizioni materiali dei lavoratori ed è questo che un sindacato deve fare:

migliorare, anche di poco, le condizioni di chi rappresenta. Certamente non può sfuggire il fatto che la consultazione è avvenuta in clima segnato da due sentimenti contrastanti: da un lato l'insoddisfazione dei lavoratori per un governo che non ha tenuto fede alle aspettative, dall'altro la paura di un possibile ritorno - dannosissimo - della destra. E' evidente che ciò rischia di generare un cortocircuito ed è altrettanto chiaro che il sindacato si trova in mezzo a questa forbice. Riguardo, poi, ai modi per garantire il dissenso non v'è dubbio che vadano individuate formule più adatte, ma sempre garantendo, nel contempo, una sintesi confederale.

Ma la Fiom ha posto obiezioni di carattere generale non relative alla categoria.

Bravi: Ma nello stesso tempo non ha tenuto conto della presenza, nel protocollo, di elementi di novità come quelli riguardanti il settore del commercio e dell'agricoltura. Insomma, il rischio, lo ripeto, è che se si perde la dimensione confederale si può facilmente sconfinare nel corporativismo. Il valore aggiunto lo si misura, a mio parere, soprattutto in termini di consapevolezza: la rabbia per i bassi salari e per la precarietà espressa nelle assemblee dai lavoratori ci deve spingere, ancora di più, a lavorare per evitare la frammentazione corporativa, sapendo che solo in chiave confederale tali problemi possono essere affrontati in modo efficace.

Mirimao: La paura della caduta del governo non ha influito sulla costruzione della piattaforma, è prevalsa, invece, l'esigenza di ricomporre l'unità dei tre sindacati, Cgil, Cisl e Uil che si era rotta sul Patto per l'Italia. Lo spauracchio - ovvero il timore di un ritorno di Berlusconi - è, però, subentrato al momento della consultazione. Questo è, evidentemente, un elemento che tocca da vicino la questione dell'autonomia del sindacato, anche se sono convinto che la natura del governo con cui si va a trattare non è affatto secondaria ai fini dell'ottenimento di un risultato.

A mio avviso, però, il limite più grosso si è manifestato nella fase intermedia, voglio dire che si sarebbero dovute fare più iniziative per condividere il protocollo con i lavoratori, il che avrebbe avuto effetti sicuramente più positivi sull'esito finale e sul clima interno all'organizzazione. Lo strumento referendario in sé va bene, tuttavia sarebbe certamente preferibile presentare ai lavoratori tutte le posizioni esistenti, non solo quella di maggioranza, in modo che siano loro stessi a sciogliere il nodo, rendendo, così, più forte l'accordo.



no dell'organizzazione e non si tratta di una questione relativa alla sola Fiom. Dopo l'esito della consultazione si è avviata una riflessione su alcune questioni di fondo, per altro già note, che le assemblee con i lavoratori hanno rilanciato, prima su tutte quella salariale. Un'altra, a mio avviso da noi troppo trascurata, con il risultato che è emerso solo il punto di vista della controparte, è quella fiscale, che deve essere ripresa, approfondita. E' necessario affermare con forza che le tasse sono un elemento di redistribuzione della ricchezza dalla rendita e dalle finanze a salari e stipendi. Questo è sicuramente un tema che ci unisce. Poi su come raggiungere gli obiettivi, con o senza conflitto, è ovvio che ci sono opzioni diverse. Credo comunque che in questo periodo sarebbe bene per tutti uscire dalle divisioni per sottolineare le cose che ci hanno unite, il programma innanzitutto, e verificare la pratica con cui attuarlo, ben sapendo che questi aspetti non coinvolgono solo la Cgil al suo interno ma anche il rapporto con le altre confederazioni. Sarà bene definire anche quanto del programma si possa sacrificare per l'unità sindacale, che rimane comunque un bene.

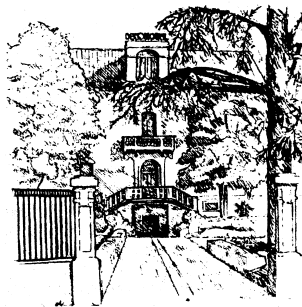
Vorremo porvi, adesso, alcuni interrogativi più direttamente collegati alla consultazione. In che misura, secondo voi, il timore che il governo cadesse ha pesato prima sulla stesura del protocollo e, poi, sul voto? Come si garantiscono coloro che si sono

Mariotti: La paura non ha pesato per nulla perché la piattaforma è una buona piattaforma che destina al welfare 30 miliardi di euro in dieci anni. Per la prima volta siamo di fronte ad un accordo che non toglie nulla, ma anzi aggiunge risorse alla previdenza pubblica. Senza dimenticare che siamo partiti da una posizione di difesa, dal momento che il governo aveva pubblicamente dichiarato che le risorse non c'erano e che, al contrario, bisognava operare dei tagli. Il timore che il governo potesse cadere, semmai, era legato al fatto che questo avrebbe significato non poter trasformare l'accordo in legge.

Per ciò che riguarda la seconda domanda è evidente che quando si decide di ricorrere a forme di democrazia diretta è necessario, l'ho già detto prima, cercare regole migliori che garantiscano anche chi esprime una posizione minoritaria, ma, lo dico con franchezza, quello che è successo non ha nulla a che fare con il diritto al dissenso. Trovo, ad esempio, insopportabile che partiti che ancora oggi hanno nel loro statuto le regole del centralismo democratico vogliano dare lezioni a noi. Non credo proprio che tutto ciò possa essere interpretato, semplicemente, come una forma di legittimazione del gruppo dirigente, allo stesso tempo sono convinto che proprio per la sua importanza lo strumento della consultazione non debba essere svalutato. Oltre il voto, la lezione che personalmente ne ho tratto è che un grup-

Primo Tenca
Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



DECOHOTEL

Ristorante - Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

La finanziaria e l'unità della sinistra

Franco Calistri*



Alla fine la spallata non c'è stata: la legge Finanziaria, non senza qualche cardiopalma dell'ultimo minuto, è passata al Senato con un solo giorno di ritardo rispetto alla tabella di marcia, il governo tira un sospiro di sollievo, anche se adesso si sta aprendo la non facile discussione sul disegno di legge di attuazione del Protocollo su previdenza e lavoro firmato dalle parti sociali il luglio scorso, e che deve essere, come la Finanziaria, approvato entro il 31 dicembre, altrimenti scatterebbe lo scalone pensionistico voluto dalla legge Maroni.

Ma torniamo alla Finanziaria. Vedendo il risultato alla luce di come si erano messe le cose in partenza, qualcuno griderà al miracolo. Di sicuro questa Finanziaria un piccolo miracolo, passato sotto silenzio, lo ha visto: un miracolo che si chiama unità della sinistra, concretizzatosi nella decisione dei gruppi parlamentari del Senato di Sinistra Democratica, Rifondazione Comunista, Verdi e Comunisti Italiani, di presentare un pacchetto unitario di una trentina di emendamenti, tutti di grande rilievo politico e di forte impatto sociale che, per il contenuto e per le questioni poste, rappresentano buona parte dei capitoli di un programma politico della sinistra: parlano di pace, di ambiente, di buona occupazione, di giustizia sociale ed equità, di attenzione ai problemi delle famiglie, dei più deboli, di sviluppo compatibile. Su questi emendamenti si è concentrato l'impegno unitario di tutte le senatrici ed i senatori della sinistra. E non è senza significato politico che in chiusura di dibattito per la dichiarazione finale di voto a nome di tutta la sinistra sia intervenuto il senatore Ripamonti: la sinistra ha parlato con una sola voce.

Come era da prevedere non tutte le proposte avanzate sono state accolte, ma nel complesso il bilancio non può che essere positivo.

In primo luogo si è riusciti ad evitare per il prossimo anno il ritorno dei *ticket sanitari* sulla diagnostica: un intervento che comporta oneri a carico dello Stato per circa 850 milioni di euro l'anno, per una parte non secondaria coperti attraverso tagli ai costi della politica. Si dà una definitiva risposta al pre-

carato nella *Pubblica amministrazione* prevedendo la realizzazione da parte delle Pubbliche amministrazioni (Stato, Agenzie, Enti Locali e Regioni) di piani triennali finalizzati al progressivo passaggio a tempo indeterminato di tutti coloro da anni impiegati con contratti di lavoro a tempo determinato o con rapporti di collaborazione coordinata continuativa o a progetto, interinali compresi.

Per le regioni del Mezzogiorno si introduce uno sgravio di imposta per le *assunzioni a tempo indeterminato*: una detrazione di imposta pari a 333 euro mensili per ogni lavoratore assunto e 416 euro per ogni lavoratrice. L'incentivo viene concesso a patto che le aziende siano in regola con le norme in materia di sicurezza, che non abbiano proceduto a licenziamenti nel periodo immediatamente precedente e si impegnino a conservare i posti di lavoro creati almeno per tre anni.

Per far fronte al fenomeno del *caro mutui* si innalza del 10 per cento il tetto di detraibilità delle spese per interessi sui mutui prima casa. Si reintroduce la possibilità di portare in detrazione le spese sostenute per la *frequenza agli asili nido*. Per i nuclei familiari con almeno un componente inabile e per i nuclei orfanili, ovvero composti solo da minori non inabili, vengono aumentati gli importi degli *assegni familiari*. Si prevede che eventuali maggiori entrate rispetto alle previsioni, derivanti dalla lotta all'evasione fiscale che si realizzeranno nel 2008, vadano a *ridurre la pressione fiscale sui lavoratori*, aumentando l'importo delle detrazioni per lavoro dipendente e pensioni. Vengono introdotte tutta una serie di norme di salvaguardia dell'ambiente, in particolare viene interamente riscritta la normativa in

materia di *energia da fonti rinnovabili*, consentendo così di procedere rapidamente alla diffusione delle energie alternative, come eolico, fotovoltaico e biomasse agricole, nel rispetto delle esigenze ambientali e paesaggistiche. Si introducono strumenti innovativi di controllo ed intervento per fronteggiare l'incremento anomalo dei prezzi dei prodotti alimentari, in particolare si prevede che la *costituzione di panieri di prodotti alimentari a prezzi concordati* da sottoporre ai consumatori e la distribuzione di buoni per l'acquisto di tali panieri destinati alle fasce sociali in particolare stato di disagio. Si dà impulso ai cosiddetti *Gas (Gruppi di acquisto solidale)* esentandoli dal pagamento dell'Iva.

Si consente l'*acquisto agevolato di telefonini* per la trasmissione di messaggi Sms ai non udenti. Si rafforzano le norme per l'accertamento della condizione reddituale e patrimoniale (*Isee*), utilizzata per l'erogazione di più prestazioni di carattere sociale ed assistenziale, affidandolo all'Agenzia delle entrate. Si istituisce un Fondo in favore di tutte le vittime (o agli eredi) dell'*amianto* che hanno contratto patologie correlate alla asbestosi e alla fibra fiber-frax. Il Fondo eroga un contributo aggiuntivo alla rendita diretta o in favore dei superstiti già prevista dalle norme in vigore.

Sulla questione della *tassazione delle rendite finanziarie*, o meglio della omogeneizzazione del trattamento fiscale delle rendite finanziarie, il Governo si è dichiarato d'accordo con la proposta della Sinistra, ma, data la complessità del problema, ha chiesto più tempo per presentare una proposta organica. La proposta della sinistra prevedeva l'omogeneizza-

zione ad una aliquota del 20% di tutte le rendite da capitale (titoli di stato, interessi sui conti correnti, dividendi, plusvalenze da compravendita di titoli azionari, ecc), in questo modo si abbassava al 20% la tassazione, oggi al 27%, dei conti correnti bancari e postali, e si innalza dal 12,5% sempre al 20% quella di tutte le altre rendite di natura finanziaria. Venivano comunque salvaguardati i piccoli risparmiatori già in possesso di buoni del Tesoro (Bot e Cct) di valore non superiore ai 150.000 euro e con un reddito annuo non superiore ai 50.000 euro, per i quali l'aliquota restava ferma al 12,5%.

Da ultimo sulla questione della *riduzione dei costi della politica* si sono realizzati importanti passi in avanti. Certo le scelte proposte da tutta la Sinistra erano più nette e rigorose, senza troppe eccezioni, comunque le indicazioni che emergono dal testo approvato in Commissione sono un chiaro segnale della direzione intrapresa. Nello specifico si è operato per:

- una riduzione del numero dei componenti il Governo, fissando un tetto massimo di 60 componenti tra ministri, viceministri e sottosegretari;
- l'introduzione di un tetto al trattamento economico per chiunque riceva, dalle pubbliche finanze, emolumenti o retribuzioni, nell'ambito di rapporti di lavoro dipendente o autonomo, ovvero sia titolare di incarichi o mandati di qualsiasi natura;
- la razionalizzazione e qualificazione delle strutture, aziende ed enti consorzi istituite tra gli enti territoriali per la gestione di importanti servizi civili e sociali tra cui il ciclo integrato delle acque ed i rifiuti, dettando criteri rigorosi alle Regioni per la definizione dei

cosiddetti Ato (Ambiti territoriali ottimali);

- revisione del sistema di indennità e gettoni, aspettative e permessi, rimborsi spese per viaggi per gli amministratori locali;
- riduzione da 16 a 12 del numero massimo dei componenti le giunte comunali e provinciali;
- revisione dei criteri per la individuazione a livello regionale delle Comunità Montane, nonché delle modalità di governo delle stesse, destinando i risparmi al Fondo per la montagna.

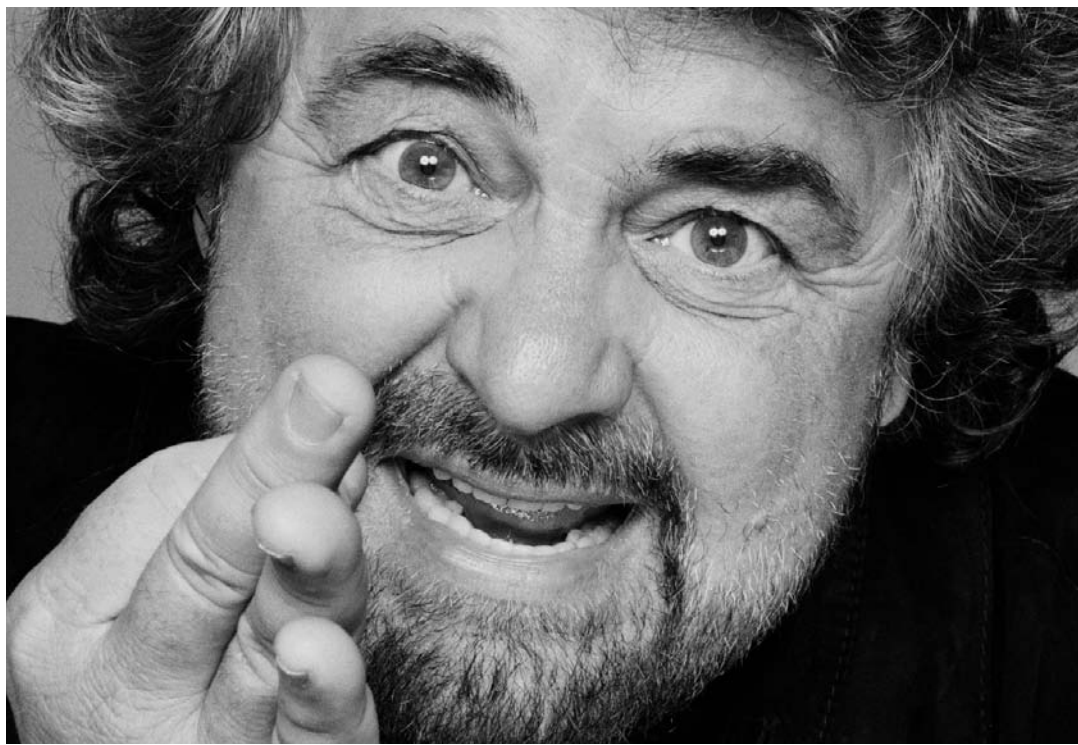
Restano ancora punti di sofferenza politica, a partire dalla mancanza di adeguate risorse per il contratto del Pubblico Impiego, così come per la riduzione del carico fiscale sul lavoro dipendente, per la quale si registra un impegno da attuare nel corso dell'anno, ma che non sono ancora realtà, mentre rilevanti, da subito appaiono le misure di alleggerimento fiscale sulle imprese (Ire ed Irap). Vi è la necessità di operare con maggior determinazione su tutto il versante delle tutele sociali e per il sostegno ai redditi più bassi. Non a caso unitariamente i gruppi della sinistra, avevano proposto un intervento sul versante dei congedi parentali, che prevedeva l'aumento dell'indennità spettante al 50% dall'attuale 30% della retribuzione, da finanziarsi con la riduzione delle spese militari, ed uno sul reddito minimo di cittadinanza. Al di là del bilancio, sicuramente positivo, dell'attività emendativa, resta il fatto che su tutta una serie di questioni, le diverse culture della sinistra, certo non senza fatica, sono riuscite a trovare un punto di convergenza. E' questo un modo, a parere di chi scrive, l'unico per costruire realmente l'unità della sinistra. Altre strade percorribili nell'immediato, e la sinistra è chiamata a dare una risposta di unità nell'immediato, non ce ne sono. E chi pensa che l'unità si deve fare, ma prima è necessario discutere e trovare un punto d'accordo sul giudizio storico da dare all'esperienza della rivoluzione di ottobre o sulla natura del socialismo europeo, è chiaro che l'unità della sinistra non vuole.

* Coordinatore regionale Sinistra Democratica

Il movimento dei seguaci di Beppe Grillo

Note stonate

Alberto Barelli



Perugia 12 e 13 maggio 2007: una delle date del fitto calendario di iniziative promosse in tutta Italia dai sostenitori di Beppe Grillo. Ma quella tenutasi nel capoluogo umbro non è stata una assemblea tra le tante. Ciò è ben evidente oggi, alla luce della svolta segnata dal 'Vaffa-Day'. Si legge testualmente nel "Documento di sintesi": "Una delegazione di una quarantina di donne e uomini del meetup 'Il Nazionale', riuniti i giorni 12 e 13 maggio a Perugia sono arrivati alle seguenti conclusioni: [...] Portare i meetup fuori dal loro ristretto ambito, impegnandoli nella realtà culturale e politica locale. Ciò comporta la realizzazione di un minimo di organizzazione (associazione, movimento ecc.), non necessariamente statutaria, che consenta di operare in proprio e/o di collegarsi o meno con iniziative o organismi che si muovano lungo una analoga linea politica (punto di riferimento irrinunciabile la democrazia diretta), di partecipare anche alle campagne elettorali locali non escludendo la possibilità di presentare propri candidati.

Usare di un sito web esterno al meetup dove far confluire tutte le iniziative di carattere nazionale: petizioni, liste civiche, ecc."

Sì, pare che proprio l'Umbria abbia ospitato l'assemblea che ha dato il via alla nuova fase. Quella, per intendersi, delle "liste con il bollino blu". Ma lungi da noi la rivendicazione campanilistica di un primato di cui non andiamo certo orgogliosi. E' interessante semmai la questione della data perché è evidente che la prospettiva di partecipare direttamente alla vita politica, negata fino all'ultimo dallo stesso comico e presentata da parte della stampa come un colpo di fulmine caduto a ciel sereno sull'asfittico panorama dei partiti, era stata invece pensata e studiata mesi prima. Una precisazione: quella attuata è naturalmente una strategia legittima, anche se tanto tatticismo poco si addice al Grillo che abbiamo conosciuto in passato, non mancando di dividerne tante battaglie. Il punto è che la fase del "bollino blu" rappresenta un progetto studiato a tavolino e portato avanti con una strategia precisa, vedi il numero di ottobre di "micropolis" (Alfredo Oliviero, *Grilli in testa*), sottolineando il ruolo svolto non troppo dietro le quinte dalla chiacchierata Casaleggio & Associati.

Questo è vero soprattutto per quanto riguarda il versante della rete dei sostenitori di Grillo che nel nuovo progetto viene a svolgere un ruolo ancora più importante. Se fino ad oggi rappresentava un universo variegato e spontaneo, tali aspetti oggi appaiono sempre più sacrificati. Una frase ci pare offra il giusto angolo di osservazione per analizzarne gli ultimi sviluppi: "Il fenomeno Beppe Grillo, non è Beppe Grillo, ma il Sistema che ha messo in piedi". "Sistema" è il concetto che ci aiuta a comprendere anche l'evoluzione del movimento umbro dei grillini. Partiamo dalla parolina meetup.

Meetup.com è il nome di un sito internet che permette la condivisione e discussione di temi di interesse comune ed è lo strumento scelto e promosso da Beppe Grillo per promuovere in tutto il territorio nazionale quella che viene definita una nuova forma di democrazia partecipata. La struttura dei vari siti è così tutta uguale: stesse griglie, stessa gabbia per l'inserimento dei commenti. Ogni realtà segnala le tematiche portate avanti a livello locale. Ma la strategia proposta è la stessa. Così a Gualdo Tadino i riflettori sono puntati sulla gestione dell'acqua e a Città di Castello sul gasdotto e sui rifiuti. La strategia proposta è la partecipazione in massa ai lavori dei vari consigli comunali. Il tema più discusso è, infatti, come intervenire nella vita politica e amministrativa, anche attraverso vere e proprie liste. Ma spostiamoci sui contenuti. Se fino a ieri i siti locali erano pensati soprattutto per fare da cassa di risonanza alle battaglie di Grillo, oggi accanto ai temi della lotta ai soprusi, alle ingiustizie del sistema partitocratico, della tutela dell'ambiente, troviamo posizioni che hanno spesso i connotati di un qualunquismo non esente da posizioni razziste. Nel blog tifernate troviamo interventi di questo tipo: "Vorrei porre all'attenzione le problematiche che investono i centri storici delle nostre città e più da vicino il degrado di quello di Città di Castello dove abito. Le auto, i piccioni, i cani, gli extracomunitari e imprenditori senza scrupoli si sono impossessati del nostro cen-

tro storico con l'assoluta indifferenza delle istituzioni e delle forze politiche (tutte). Sono disponibile ad impegnarmi in prima persona per elaborare un documento-denuncia della situazione (invivibile)". Con queste premesse, sai che bel documento! "Capisco la situazione di disagio... - ecco una delle risposte - ma associare gli "extracomunitari" (anche gli svizzeri intendi?), auto, piccioni, cani insieme come invasori del centro storico mi sembra alquanto azzardato e pericoloso...". Insomma, nei vari blog molte energie sono indirizzate a contrastare tali posizioni, che però non sono isolate. Era questo del resto un rischio ben prevedibile: "Non inganni lo slogan né di destra né di sinistra. Si tratta infatti di uno slogan della peggiore destra, quella populista, demagogica, qualunquista che cerca un capo in grado di deresponsabilizzarla" è ancora un commento al Vaffa-Day di Stratex, promotore del sito www.lampidipensiero. Ma nel tentativo di evitare tali derive, si arriva al paradosso. Nel sito del

meetup di Gubbio si legge a caratteri cubitali: "Attenzione tutto quello che verrà pubblicato sul meet up verrà verificato entro 24-48 ore per evitare diffamazioni a qualsivoglia persona, società, istituzione".

Pertanto i responsabili di tali operazioni saranno denunciati alle autorità competenti e i loro account cancellati per sempre [...]. A sentire parlare di denunce in un sito dei sostenitori di Grillo, viene da chiedersi: "Ma abbiamo cliccato il sito giusto?". Torniamo ai contenuti. Se prima la condivisione delle campagne proposte da Grillo era pressoché unanime, le ultime scelte trovano voci critiche nei grillini della prima ora. In rete, poi, nei siti "vicini" al movimento di Grillo, il dibattito è a maggior ragione aperto.

Interessante quello registrato nel bollettino on line "Legittima Difesa" del Movimento umbro di liberazione. All'entusiasmo espresso per il Vaffa-Day, un lettore ribatte con una lettera: "La simpatia personale che ispira Beppe

Grillo non dovrebbe nascondere il fatto che le sue idee sono alquanto confuse: una proposta di legge che pretende di tagliar fuori dalla vita politica chiunque abbia un sospeso penale (si tratti anche di una condanna pretestuosissima) fa più danni che bene [...]. Il suo intervento di ieri l'altro, al convegno dell'Italia dei Valori, in cui ha tranquillamente parlato di 'sacri confini della patria', dovrebbe suonare poco rassicurante anche a gente meno diffidente di me". In merito a tale proposta di legge, la precisazione di "Legittima Difesa" è da sottoscrivere: "Sostenere un movimento non significa, ovviamente, condividere tutto quello che dice o che fa. Nella fattispecie, sulla proposta fatta dal movimento di Grillo di tagliare fuori dal Parlamento chiunque abbia o abbia avuto in passato una condanna penale, ad esempio noi non siamo d'accordo. E' facile immaginare lo spirito che anima tale presa di posizione. [...] Il problema però è che non si può fare di tutte le erbe un fascio, ovvero accomunare sotto la generica definizione (chi ha subito condanne penali) i grandi ladroni (che, comunque, riescono quasi sempre a farla franca) con chi è stato condannato per "reati" assolutamente marginali ("gli stracci sono sempre i primi a volare", si dice) o addirittura con chi i reati, secondo i codici di questo Stato, li ha commessi per lottare contro le profonde ingiustizie e i soprusi di questo sistema. Basta pensare a Genova, Napoli, Scanzano o alle manifestazioni contro le guerre o quelle più recenti a Vicenza o in Val di Susa [...]". "Pur intravedendo molteplici diversità [...] siamo e saremo disponibili verso tutti quei movimenti che, al pari di quello di Grillo, - questa è la conclusione - sorgono direttamente dalla parte più sana della società italiana". E' in effetti nei blog dei 'grillini' che anche in Umbria tanti cittadini hanno avuto l'occasione non solo di esprimere la propria indignazione ma di poter attivarsi in tante battaglie concrete di civiltà, lontane da un contesto qualunquista e demagogico. L'augurio è che sia questa la tendenza a prevalere nel movimento dei sostenitori di Grillo e che le ultime note stonate restino una parentesi da lasciare alle spalle. Ma i segnali fanno sospettare che il coro dei grillini abbia intonato una brutta aria. Pensando al direttore d'orchestra che abbiamo sostenuto ai tempi della messa al bando operata dai craxiani o nella campagna contro la Telecom, sale forte un grido: "Aridatece il vecchio Beppe Grillo".



Il Frantoio
Cultura e tradizione dell'olio.
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ

Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

L' Olio extravergine di oliva, di Qualità.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
06039 TREVÌ (PG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441

Numero Verde
800-862157

www.oliotrevi.it
info@oliotrevi.it

La storia tragica e surreale di Luigino Scricciolo:
vent'anni in attesa di giustizia

Un grande vecchio

Fabio Mariottini

Il 4 febbraio del 1982 lo Stato aveva finalmente trovato il "grande vecchio" del terrorismo italiano. Per Luigino Scricciolo, tra i fondatori di Democrazia Proletaria e all'epoca responsabile dell'Ufficio Esteri della Uil, iniziava un incubo lungo venti anni. Questa storia, tragica e surreale, Scricciolo la racconta nel suo "Diario Minimo" (Luigino Scricciolo, 20 anni in attesa di giustizia, Edizioni Memori, Roma, 2006).

In una fredda mattina di trentacinque anni fa, a Firenze, si chiudeva quel cerchio giudiziario-mediativo che voleva le Brigate Rosse dirette da presenze occulte e ben inserite nella vita politica del nostro paese.

Sì, con me avevano fatto tredici. A quel tempo si diceva che il terrorismo non si riusciva a sconfiggerlo perché aveva legami internazionali e era profondamente inserito nelle fabbriche e nel movimento sindacale. Io ero la persona giusta al momento giusto. Mi occupavo di politica internazionale, prima con Dp poi con il sindacato, ero spesso all'estero e avevo relazioni con il mondo politico internazionale. I conti, quindi, per la magistratura, tornavano perfetti, anche se, particolare non trascurabile, non riuscivano a trovare prove e riscontri oggettivi. A tutto questo bisogna aggiungere che l'evento assunse una straordinaria dimensione mediatica che forse influenzò il giudizio della magistratura e ne condizionò la capacità di riconoscere il clamoroso errore.

Quali erano le accuse che ti venivano rivolte?

Terrorismo, partecipazione esterna al sequestro del generale americano James Lee Dozier e spionaggio politico-militare a favore della Bulgaria. Quest'ultima accusa veramente incredibile se si considera, ad esempio, il mio legame di stima e amicizia con il leader di Solidarnosc Lech Walesa. Per l'attentato al Papa, invece, nonostante ciò che è stato riportato dalla stampa, non sono mai stato accusato. Infamie dalle quali per essere scagionato ho impiegato 20 anni. Fino a che un giorno, nel 2001, mi fu recapitato dal Tribunale di Roma un plico in cui c'era scritto che ero stato proscioltto in istruttoria da ogni accusa. Così, nel silenzio totale, senza nessun processo, sono "tornato" innocente.

Il tuo nome però fu collegato alla cellula brigatista che secondo le confessioni di Peci operava tra Chiusi e Moiano.

Sì, io avevo un cugino di terzo grado, Loris Scricciolo, che si dichiarò militante nelle Brigate Rosse. Francamente mi sembrava che avesse poco spessore politico, tant'è che ogni volta che mi viene in mente questa storia penso proprio che, se tutti i brigatisti erano della sua caratura e c'è voluto tanto per sconfiggerli, lo Stato doveva essere davvero poca cosa. Quindi mi viene il sospetto che il terrorismo abbia fatto comodo a molti, e certamente non al movimento dei lavoratori, che in quella fase subì una pesante battuta d'arresto. Mio cugino Loris ebbe dei problemi di carattere sindacale e io

lo aiutai, poi, quando seppi che era ricercato, ne parlai ai dirigenti della Uil, dicendo anche che una notte aveva dormito a casa mia e mi dichiarai disponibile a rassegnare le dimissioni. I vertici della Uil mi assicurarono però che non c'era motivo. Un mese dopo venni arrestato. **Che senso aveva attaccare il sindacato che molto si era speso per contrastare il terrorismo?**

Il sindacato era un obiettivo politico. E dentro il sindacato la Uil e i socialisti, che durante il sequestro Moro avevano sempre auspicato la trattativa, rappresentavano un elemento di disturbo verso la linea della fermezza tenuta dall'asse Pci-Dc, anche se a ben vedere la rigidità della Democrazia Cristiana viaggiava a corrente alterna. Per il sequestro Cirillo, infatti, la Dc trattò perfino con la camorra. Quindi l'attacco alla Uil, nella mia persona, poteva servire anche da monito ai cosiddetti trattativisti che al tempo annoveravano tra le loro file sia socialisti che demoproletari. Comunque questo è uno strano Paese, perché mentre io sul sequestro Moro sono stato sempre convinto che fosse necessario trattare perché la vita di una persona vale più di qualsiasi ragione di Stato, ho sentito dire da Fassino le stesse cose dopo trenta anni in occasione del rapimento di

Mastrogiacomo in Afghanistan, senza il minimo riferimento a quel tragico episodio della vita del nostro Paese. Questa Italia ha la straordinaria capacità di digerire e metabolizzare tutto senza soluzione di continuità.

Eppure la tua posizione sulla lotta armata era pubblica e senza ambiguità.

Sul terrorismo non ho mai avuto flessioni e quello che pensavo l'ho scritto. I terroristi non erano compa g n i

sorta.

Quanto può aver pesato la debolezza di una sinistra che sembrava ancora annichilita dalla sconfitta dell'80 alla Fiat, nell'incapacità di reagire, come fu ad esempio per Valpreda o per altri compagni accusati senza prove?

Io sono tra quelli che hanno partecipato alla controinchiesta sulla "strage di Stato", ma a quel tempo c'era ancora l'onda lunga del movimento del '68, si andavano formando primi gruppi alla sinistra del Pci, c'era il Psiup, la sinistra socialista e anche lo stesso Partito Comunista aveva un atteggiamento profondamente diverso.

C'è da aggiungere, che, oltre a una maggiore capacità di reazione e di mobilitazione, fino agli anni Settanta esisteva anche la "presunzione di innocenza" che poi, con i cosiddetti anni di piombo, è stata spazzata via a discapito di una logica del "La magistratura faccia il suo corso, io intanto ti allontano".

Io credo che il lavoro della magistratura debba sempre seguire il suo corso in completa autonomia e serenità, ma se si è convinti dell'innocenza di una persona è necessario difenderla anche fuori dai

percorsi istituzionali. Il punto più alto della degenerazione di questo modo di pensare è stato certamente raggiunto con le inchieste di tangentopoli, dove prima si arrestavano le persone, poi si trovavano le prove a carico. Nel silenzio di tutti, o perlomeno di molti. Comunque, in ossequio alla verità, voglio ricordare che alcuni compagni, come Mario Capanna, Rossana Rossanda, Dario Fo e Franca Rame, si sono battuti per la mia innocenza.

Quanto sei stato in carcere?

Due anni. Due anni in isolamento tra Rebibbia e Regina Coeli. Regina Coeli era un carcere più umano, ma quando la magistratura voleva forzare la mano, cercan-

do di ottenere chissà quali informazioni, venivo trasferito a Rebibbia. E questa cosa mi faceva star male. Tant'è che in un'occasione ho persino tentato il suicidio. Non uscivo all'aria perché avevo paura. I brigatisti ce l'avevano con me perché ero un sindacalista, le guardie avevano un atteggiamento ostile perché pensavano fossi un terrorista e per i detenuti comuni, che mi confondevano con mio cugino Loris Scricciolo, pentitosi subito dopo l'arresto, ero un infame. Così ho iniziato lo sciopero della fame e sono arrivato a pesare 46 chili.

Nel tuo libro parli molto di sentimenti, di stati d'animo, e la politica spesso rimane nello sfondo.

Il libro si può dividere in due parti: nella prima ho voluto far capire quanta devastazione era stata fatta nella mia vita. Le accuse erano di una gravità inaudita: terrorista, spia. Ma è stato anche un modo per ricordare che ci sono state persone che hanno pagato sulla propria pelle, verso questo malinteso senso di giustizia, un prezzo altissimo. Nella seconda parte ho cercato invece di parlare di politica, proprio per far capire che quegli anni non erano solo di piombo, ma erano anche gli anni nei quali sono state gettate le basi per l'affermazione della sinistra in Sud America e la crescita dei diritti dei lavoratori nel mondo.

Come è cambiata la politica in questi anni?

Sicuramente non passa più dalle segreterie dei partiti. Ci sono i movimenti: pacifisti, ambientalisti, per i diritti civili e così via. Vi sono persone come Rita Borsellino e Don Ciotti che lottano quotidianamente contro la mafia e l'elenco potrebbe essere ancora molto lungo. Ma c'è anche, a parere mio una cattiva interpretazione della politica. Il caso del Partito Democratico ne è un esempio. Prima si legge il leader poi si fa il programma. I partiti sono diventati così leggeri che alla fine decidono solo in pochi. Non sono un nostalgico, ma credo, per esempio, che le sezioni fossero un luogo di democrazia e di formazione, oltre a essere uno straordinario strumento per capire i bisogni della gente.

Perché ancora oggi c'è reticenza a parlare del caso Scricciolo?

Ci ho pensato molto e non riesco a trovare una risposta convincente. Ma questo è un Paese che oltre all'anima sta perdendo anche la memoria e, sinceramente, non mi stupisce più niente.



che sbagliavano, ma erano una frangia della sinistra oggettivamente antagonista al movimento operaio. La pratica della lotta armata in quegli anni ha impedito la crescita del conflitto sociale e l'esternazione del dissenso. Ha creato un clima di tensione nelle fabbriche e nelle città, che è poi degenerato nell'abbandono della politica da parte di molti giovani. Ma su questo fenomeno anche la posizione di Democrazia Proletaria era limpida e non dava adito a equivoci di



Celebrazioni, pubblicazioni, dibattiti e bilanci Il centenario della Perugina

Renato Covino

Il 30 novembre la "Perugina" compirà 100 anni. Un centenario suscita sempre dibattito e stimola bilanci. Così è stato anche stavolta. Celebrazioni e pubblicazioni sono state promosse dalla Cgil e dal Comune. Luca Masia ha scritto un libro dal titolo *Buitoni: la famiglia, gli uomini e le imprese*, edito dalla Silvana e dalla Volumnia, la Nestlé ha ampliato e rinfrescato il museo storico, vi sono stati interventi e riflessioni su giornali e riviste. Com'è ovvio non è mancata la ritualità che eventi di questo tipo suscitano. Per questo l'articolo uscito sul numero 5 di "Diomede", a firma di un anonimo Grifone di Perugia, e quello scritto sul "Corriere dell'Umbria" da Siro Pollacci, ex dirigente dell'Ibp, meritano attenzione, non solo perché escono dalla retorica della celebrazione, ma anche per la rilevanza dei temi affrontati e per i problemi che pongono. Una sia pure sommaria analisi stilistico-concettuale, peraltro, permette di avanzare l'ipotesi che Pollacci e Grifone di Perugia siano la stessa persona e che, inoltre, rappresentino il sentire medio dell'ex management della Ibp.

Nel suo articolo sul "Corriere dell'Umbria" Pollacci parte dalle valutazioni, a suo dire ingenerose, sulla gestione di Paolo Buitoni contenute nel volume di Masia, derivanti da un eccessivo credito dato dall'autore ai dirigenti che erano succeduti all'amministratore delegato dell'Ibp, che avrebbero avuto tutto l'interesse di addossargli le difficoltà e la chiusura del gruppo. Per Pollacci la gestione di Paolo Buitoni sarebbe stata, invece, significativa da più punti di vista. In primo luogo si ricorda il valore da lui dato al fattore umano tra fine anni '60 e il 1976, quando si dimette dal vertice dell'azienda: "il suo stile di direzione era partecipativo, tendente a coinvolgere i dirigenti e non solo quelli di primo livello", anche la cosiddetta cocciutaggine imputata a Paolo Buitoni sarebbe "esattamente la prova regina delle qualità di un Capo". Inoltre l'Ibp avrebbe lasciato un segno importante nella cultura imprenditoriale umbra, non fosse altro per il fatto che con il progredire della sua crisi si sarebbe avuta una disseminazione di dirigenti formati nell'azienda nel tessuto

imprenditoriale umbro. Al di là di questo, tuttavia, è importante il giudizio sulla strategia del gruppo: "Paolo Buitoni valuta a mio avviso correttamente che la Perugina, proiettata nel mercato del cioccolato di lusso e da regalo, alla fine degli anni '60 avesse esaurito le sue maggiori possibilità d'espansione, anche perché il mercato del cioccolato in Italia aveva ridotto il suo tasso di crescita, mentre mostrava una grande dinamicità il settore dei prodotti dietetici, in particolare dei baby foods. Conseguentemente, ritiene che la Perugina dispone di un surplus di mezzi finanziari e di uomini con cui intervenire e vantaggio della Buitoni Italia". Pollacci sostiene che ciò, nei primissimi anni '70, realizza una crescita delle produzioni alimentari. E' in questo quadro favorevole che s'innesta la crisi del 1974-75 che deriva dalla cattiva congiuntura internazionale, segnata dalla crisi petrolifera, che provoca un rincaro dei prezzi di cacao e grano duro non compensati da un'espansione di mercato a causa della recessione e del blocco del prezzo della pasta voluto dal governo.

A ciò si aggiungerebbero le politiche della Regione, che impongono soluzioni sbagliate al management aziendale, e una lievitazione del costo del lavoro, dovuta a pratiche sindacali che sarebbero state terreno di coltura del terrorismo e che avrebbero portato all'eliminazione della stagionalità con la conseguente lievitazione degli addetti (+1.200) e del costo del lavoro. "Nonostante tutto al momento delle sue dimissioni, Paolo Buitoni lascia un'azienda che è ancora forte nei suoi prodotti e nei suoi mercati in Italia e nelle sue società estere". Insomma la crisi era congiunturale. Ma allora perché l'azienda è stata ceduta solo dieci anni dopo?

Sono le stesse argomentazioni di Grifone di Perugia, che anzi accentua la responsabilità di enti locali e sindacati, che sono accusati prima di aver favorito e/o accettato il passaggio alla Cir, poi di aver subito senza colpo ferire la cessione alla Nestlé e la politica di quest'ultima. Il Grifone sostiene che per la Nestlé la Perugina non era strategica. In realtà secondo il ragionamento preceden-

te lo era sempre meno anche nelle strategie dell'Ibp, a maggior ragione per un'azienda multinazionale che operava su mercati di massa. Si afferma, peraltro, che l'azienda svizzera che aveva puntato, nel periodo precedente, ad essere una *global corporation* alimentare (aspirazione anche dell'Ibp e di De Benedetti), oggi tende ad essere una *wealth company*, "dedicando sempre maggior impegno allo sviluppo dei prodotti salutistici e per il benessere". Si sostiene, infine, che la chiusura del torrefattore e la riapertura dello stesso, frutto dell'accordo Nestlé-Barry prelude ad un ulteriore disimpegno della Nestlé dalla Perugina. Più semplicemente "lo stabilimento di San Sisto potrebbe avere un sempre minore interesse per Nestlé". L'ipotesi non ci pare campata in aria e non ci sembra fuor di luogo auspicare "che il vero grande regalo che la multinazionale potrebbe fare a Perugia e all'Umbria, sarebbe quello di cedere ad un altro partner il ramo d'azienda residuo e il marchio Perugina". Già, ma a chi? A questo il Grifone non risponde: non sa o non può. Anche in questo caso c'è un reiterato attacco a Regione e sindacati accusati di non fare gli interessi di Perugia e dell'Umbria, d'essere troppo morbidi nei confronti della multinazionale e così via.

Critiche legittime, ma che male si accordano con l'accusa di aver portato l'Ibp sull'orlo del disastro per aver proposto politiche industriali considerate sbagliate o aver praticato linee rivendicative troppo dure e destinate ad aumentare a "dismisura" il costo del lavoro. Delle due una: o si sbagliava allora o si sbaglia oggi.

Quello di cui né Pollacci né il Grifone parlano sono le responsabilità della proprietà e del management. Se Paolo Buitoni era un imprenditore innovativo, se la crisi di metà anni '70 era rimediabile (congiunturale e non strategica), c'è da domandarsi perché alla fine si sia chiusa l'esperienza imprenditoriale dei Buitoni e non è convincente l'idea che i responsabili siano solo Governo, Regione e Cgil, tutti e tre - o almeno i primi due - esterni all'azienda. Le cause di una crisi non sono mai solo e prevalentemente esogene. Ancora, la Perugina è un

paradosso: ha sempre prodotto utili ed è sempre stata ai margini delle strategie dell'Ibp, della Cir e ora della Nestlé. Non era un dato scontato che servisse solo a produrre *cash flow*. Se si guardano, anzi, le strategie degli altri gruppi alimentari italiani si scopre che hanno prosperato, restando fortemente agganciati al settore di riferimento: il cioccolato per la Ferrero e la pasta e i prodotti da forno per la Barilla. Non saranno state strategie innovative, ma hanno consentito alle due aziende di ritagliare ampie nicchie e di crescere nell'ultimo ventennio. Ciò non dipende dagli attori esterni, ma da un dato che il Grifone di Perugia contesta a chi firma quest'articolo, ossia che "la crisi del gruppo Perugina-Buitoni sostanzialmente [sarebbe] un caso emblematico di autodistruzione addebitabile all'imprenditore". Certo è il frutto di strategie che non si poterono realizzare nel mutato clima degli anni '70 per un'assenza endemica di liquidità, di un ricorso eccessivo al credito bancario cui corrispondeva un'ampia distribuzione di dividendi, per scelte ondivaghe che non consentirono di individuare strategie di riserva efficaci, a cui si aggiunsero le divisioni sempre più evidenti della famiglia che portarono alla cessione dell'impresa. Il fatto è che i Buitoni dell'ultima generazione si comportarono più come *rentiers* che come veri e propri imprenditori. D'altro canto ci pare fuor di luogo e irrealistico pensare che una multinazionale sia permeabile a logiche, comportamenti e interessi fortemente aderenti al territorio, tipici delle forme di capitalismo familiare (ad esempio la presenza a Perugia delle strutture di ricerca e di decisione strategica).

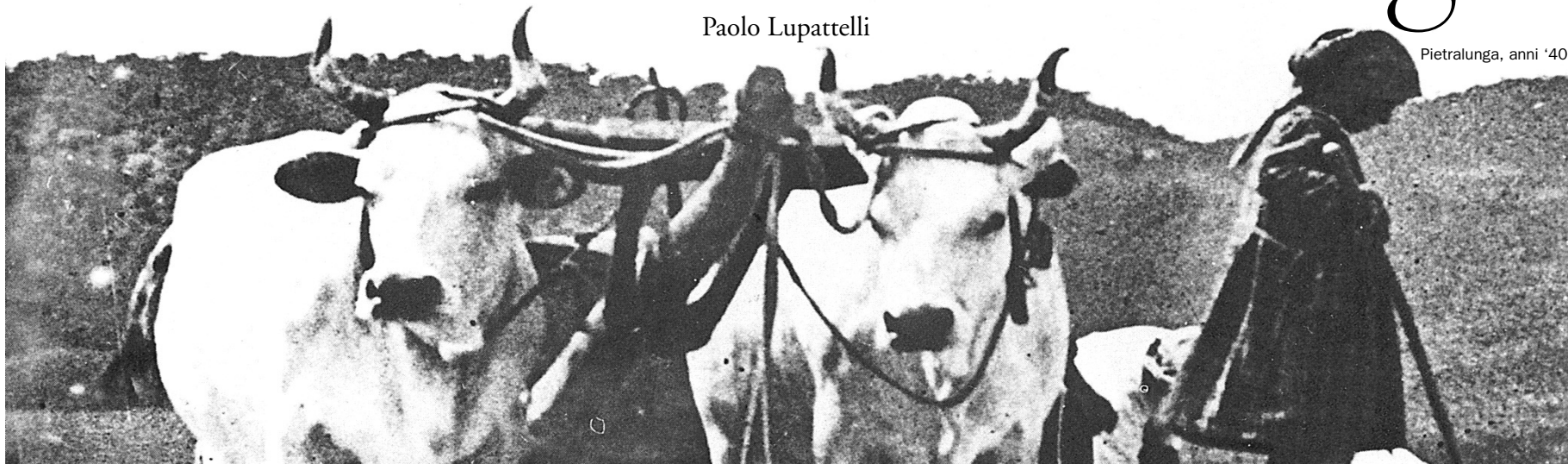
Resta da vedere chi ha pagato il conto. Si dice: la città e la regione. Per essere più precisi: i lavoratori e il comparto industriale. Vorrà pur dire qualcosa il fatto che oggi lavorino alla Perugina 1078 addetti, che divengono con gli stagionali 1.300/1.400 nei periodi di punta, quando a metà degli anni '70 vi lavoravano circa 4.000 persone. Sarebbero, a questo punto, da analizzare le responsabilità di manager e dirigenti. Non è questa la sede ed è il caso di rinviare ad un'altra puntata.

Le mani della 'ndrangheta sulle campagne umbre

Il diavolo a Pietralunga

Paolo Lupattelli

Pietralunga, anni '40



Lasciata alle spalle Pietralunga e percorsi circa sette chilometri della provinciale che conduce a Cagli si arriva a Col della Pila. Proprio prima di arrivare al vallico che segna il confine con le Marche si intravede una grande casa colonica con annessi agricoli. Sono più di mille metri quadrati di edifici circondati da 95 ettari di prati e bosco. Le condizioni dei fabbricati rurali sono disastrose. Da circa trent'anni le quattro famiglie di agricoltori che vi abitavano hanno abbandonato queste terre appenniniche poco redditizie e molto faticose da coltivare per trasferirsi nei vicini centri. E sono circa venticinque anni che la proprietà è stata acquistata da una s.r.l. la Safi intestata a Rosa Errigo e Francesca Cangemi. Da allora nessuno a Pietralunga ha mai visto nessuno dei nuovi proprietari che si occupasse del podere o del bosco. Solo qualche cercatore di tartufi o di funghi si aggira di tanto in tanto tra le radure cir-

condate dai fitti rovi.

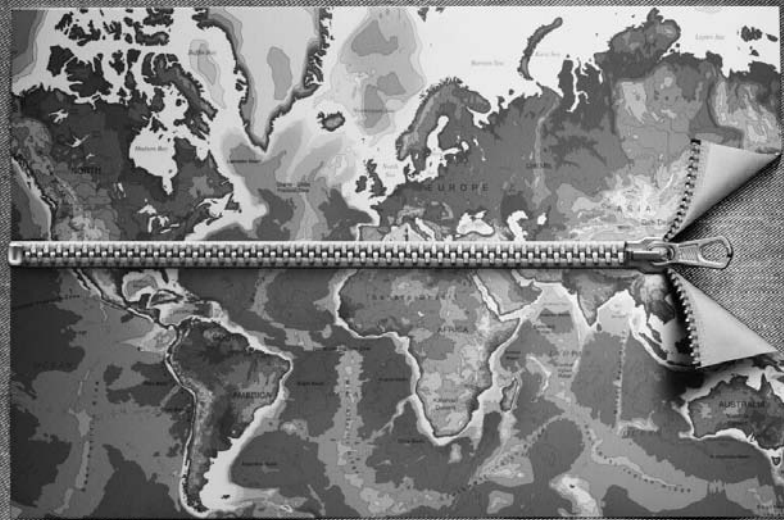
Dopo decenni di oblio il podere di Col della Pila è tornato alla ribalta delle cronache: confiscato perché di proprietà della potente 'ndrina dei De Stefano, la cosca più potente della 'ndrangheta di Reggio Calabria. Il podere fa parte di un insieme di beni per un valore di più di quattro milioni di euro a Reggio Calabria, a Roma e in Umbria sequestrati un anno fa ai De Stefano e oggi, dopo la confisca, passati definitivamente alla Agenzia del Demanio. Uno dei tanti sequestri e neanche il più significativo se si pensa che dal 1992 al 2006, secondo la Dia, la Direzione investigativa antimafia, in Italia sono stati posti sotto sequestro beni appartenenti alle diverse criminalità organizzate per un valore che supera i 40 miliardi di euro mentre le confische non superano i sette miliardi. La notizia è rappresentata dal fatto che quella di Pietralunga rappresenta la prima

confisca operata in Umbria. Sono, infatti, diversi i sequestri operati nella nostra regione di appartamenti, agriturismi, alberghi e società commerciali nei confronti di prestanomi legati alle mafie. Ma mai fino ad oggi si era arrivati alla confisca vuoi per le lungaggini dei procedimenti giudiziari vuoi per la burocrazia che rallenta i provvedimenti della confisca dei beni e la loro assegnazione a enti locali e associazioni no-profit. Quindi, questa notizia, come tutte le novità merita qualche approfondimento se non altro per sottolineare il grado di penetrazione delle mafie nel territorio nazionale. Partiamo dai nomi delle proprietarie della Safi, Rosa Errigo e Francesca Cangemi. La prima è la madre di Giuseppe De Stefano, latitante; la seconda di Giovanni De Stefano attualmente detenuto. I due sono capibastoni di spicco della 'ndrina capeggiata dagli zii Orazio e Paolo De Stefano, leader nel traffico internazionale della cocaina grazie ai rapporti privilegiati con il cartello colombiano di Medellín, nel traffico di armi, nell'usura, nei sequestri di persona, nel racket, nelle estorsioni, nell'accaparramento di appalti e subappalti pubblici, nell'acquisizione e nel controllo di discariche, nello smaltimento di rifiuti tossici e radioattivi, nel riciclaggio di denaro di provenienza illecita in società operanti nel commercio, nel turismo e nella sanità. Protagonisti delle due sanguinose guerre di 'ndrangheta nel 1975 e nel 1980 che provocarono più di mille morti ammazzati in provincia di Reggio Calabria, i De Stefano dovettero accettare la tregua imposta dalle altre cosche calabresi, da "cosa nostra" e dalle famiglie mafiose di New York che vedevano rallentati i propri traffici internazionali da queste faide. Anche se per molti la 'ndrangheta continua ad essere una versione stracciona della mafia, un fenomeno legato all'arretratezza rurale della Calabria è, invece una organizzazione che, in silenzio ma con violenza, emerge ovunque conquistando i mercati mondiali criminali senza venir meno alle proprie regole di silenzio e di vincoli di sangue. "Setta che nulla teme" proprio per un completo controllo del territorio ha da sempre rapporti con la politica e con la massoneria deviata. I De Stefano hanno avuto un qualche ruolo nella rivolta dei "Boia chi molla" capeggiata nel luglio del 1970 da Ciccio Franco; contatti insieme a "cosa nostra" con Junio Valerio Borghese per il tentato colpo di stato nel dicembre 1970; hanno contribuito all'elezione di consiglieri in molti dei trentadue comuni calabresi sciolti per 'ndrangheta negli ultimi

quindici anni. Tra questi ricordiamo anche il caso Bardonecchia in Piemonte. Nel 1983 la 'ndrangheta è riuscita addirittura a vincere le amministrative di Limbadi eleggendo sindaco un latitante. Una associazione criminale con una forza eversiva tale da mettere in pericolo la sicurezza del Paese come avvenuto con l'omicidio Fortugno, assassinato, come ha detto il Procuratore nazionale antimafia Piero Grasso "per la sua collocazione politico-istituzionale, simbolo di politiche regionali lontane da compromissioni e cedimenti ai tentativi di infiltrazione". Ma come mai una potenza che secondo l'Eurispes ha guadagnato nel 2004 più di trentasei miliardi di euro, che ha rapporti internazionali, che controlla il traffico illecito della cocaina dei missili terra-aria e dei lanciarazzi Mpg è interessata ad un podere a Pietralunga? Per una coincidenza di motivazioni. La 'ndrangheta ha interessi anche in Umbria dove controlla gran parte del traffico di droga e reinvestire e ripulire parte dei proventi è nell'ordine delle cose. Inoltre Pietralunga, come altri piccoli comuni umbri, è stata tra gli anni settanta e ottanta luogo di soggiorno obbligato per sospetti di associazione mafiosa. E probabilmente è stato uno di questi confinati a segnalare il podere di Col della Pila ai De Stefano. Un investimento, una base da sfruttare all'occorrenza o da prestare a 'ndrine alleate da decenni insediate in Umbria come per esempio, quella dei Facchineri dedicata a traffici di droga, riciclaggi e autrice del clamoroso sequestro Garinei avvenuto a Città di Castello nel 1984. Ogni attività criminale ha lo scopo di arricchirsi e le confische rappresentano il sistema più efficace per colpire le cosche al cuore privandole delle loro ricchezze ed è risaputo che la criminalità difende più i propri beni che la propria libertà personale.

Questa di Pietralunga è la prima confisca della nostra regione. Ora il bene è di proprietà dell'Agenzia del Demanio che deve assegnarlo in uso o al Comune o ad organizzazioni no profit per fini sociali. Dare effettività all'uso sociale dei beni confiscati significa dare efficacia all'intero sistema di contrasto patrimoniale alle mafie. Presto verranno confiscati altri beni da tempo sotto sequestro in Umbria. Occorre attrezzarsi culturalmente e sconfiggere le pastoie burocratiche che rallentano le procedure. Occorre l'impegno di tutti per rendere visibile ed efficace l'azione dello Stato, di quello Stato che troppo spesso ha abdicato di fronte alla malavita o è stato colluso con la piovra.

Uniti contro ogni discriminazione.



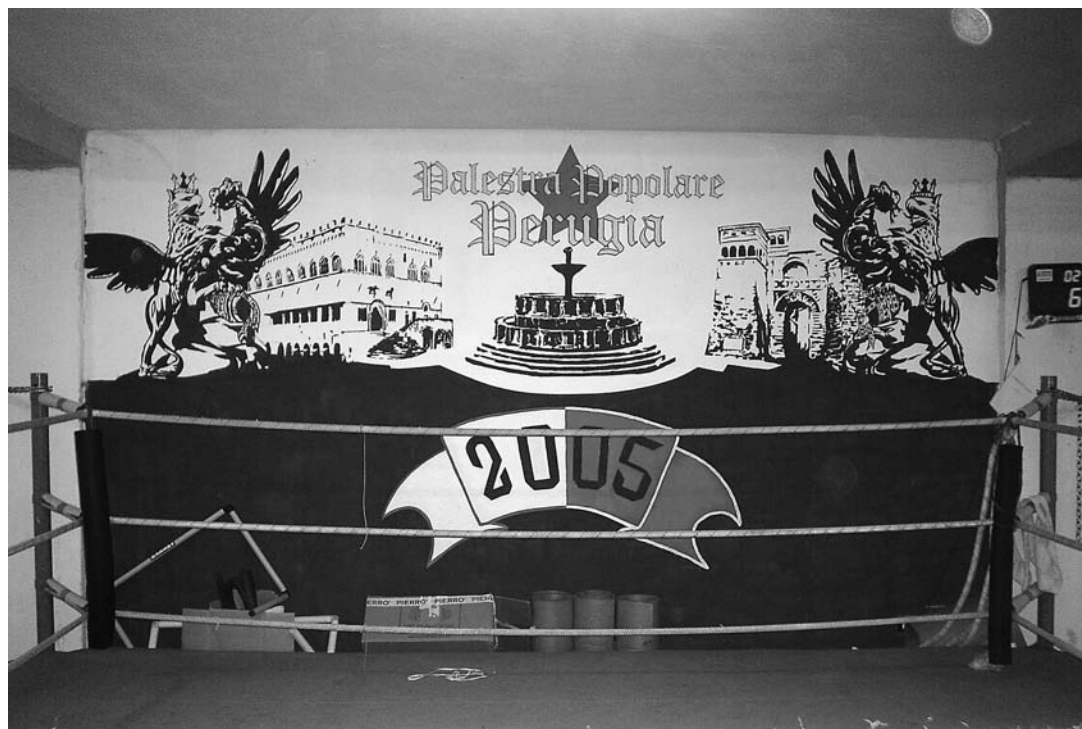
Coop Centro Italia dice no alle discriminazioni di razza, sesso, religione e lavoro minorile. Si invece al controllo dei salari minimi e alle condizioni di igiene e sicurezza negli ambienti di lavoro. Per questo ha ottenuto la certificazione SA 8000. Perché pensiamo che si debba lavorare per vivere. Per vivere, appunto.

coop
Centro Italia

Sono passati due anni da quando i ragazzi e le ragazze dell'associazione *Nunca Mas* hanno inaugurato - nel popolare quartiere di San Sisto - la Palestra Popolare Perugia, due anni di soddisfazioni e fatica per un sogno realizzato. L'idea di uno spazio slegato dalle regole di mercato, libero dai condizionamenti di chi vede lo sport come un modo per creare corpi scolpiti e perfetti, utili nell'ottica della società dell'immagine, nasce da una curva, la curva di uno stadio. Gli *Ingrifati*, gruppo ultras della curva Nord di Perugia, da sempre impegnato nel sociale, hanno materialmente costruito questo posto, pulendo, pitturando, costruendo bagni e spogliatoi. Fin dall'inizio è stato quindi un mischiarsi di esperienze: l'idraulico, l'imbianchino, l'operaio, il precario, lo studente, l'elettricista hanno messo a disposizione degli altri le proprie competenze, insegnando ed imparando contemporaneamente; uno spazio di programmazione "open source" reale e materiale che ha permesso che in poco più di un mese un ex-garage diventasse una palestra.

L'esigenza era di avere un posto davvero libero e accessibile a tutti, di riappropriarsi dello sport nella sua dimensione più popolare, di uno sport lontano dai mercati, dalla competizione esasperata, da logiche per cui il doping diventa metodo, perché la vittoria significa denaro. Le esperienze vissute sui gradoni degli stadi di calcio ci hanno dimostrato come quello che era lo sport di tutti per eccellenza è diventato una macchina da soldi, un enorme baraccone che non subisce le regole del mondo circostante, che vive per se stesso e si alimenta di tutto tranne che di passione e di partecipazione. Da qui lo spunto, la volontà di riportare in primo piano i sentimenti e la fatica, scegliendo sport come il pugilato, o la *thai boxe*, che hanno bisogno di sudore e di intuizioni, di sacrificio.

Dalla voglia di veder cambiare un mondo, come quello del calcio, che è diventato il paradiso del doping amministrativo, dei passaporti falsi, della compra-vendita di quelli che dovrebbero essere eventi sportivi, al cambiare il mondo intorno noi, nel nostro quartiere, nelle strade in cui cresciamo. Siamo convinti che solo partecipando si può riuscire a modificare quello che non ci piace, e se non possiamo farlo dentro gli stadi italiani, allora lo faremo nel nostro quartiere, cercando di far crescere i ragazzi più piccoli con dei valori diversi da quelli che ci sembra vengano comunicati dal mondo circostante. Un lavoro nel quotidiano, nelle contraddizioni, niente uniformi griffate, niente mensili esorbitanti, niente macchinari tecnologici, ma quando i nostri atleti salgono sul ring hanno sul petto il simbolo di Perugia, il Grifo come simbolo di un'identità che accoglie e non respinge. I ragazzini del quartiere possono allenarsi spendendo trenta euro al mese e, nel frattempo, imparano a stare con gli altri, a rispettare il prossimo, soprattutto se è l'avversario. Se



Dalle curve, alle strade, alla Palestra Popolare Perugia

Vivere insieme il quartiere

Silvia Pammelati

alla Tv gli raccontano che solo chi è più furbo vince, noi gli facciamo capire che, se non hanno la giusta considerazione degli altri, non possono far altro che perdere, se i loro beniamini del calcio ammettono tranquillamente qualche flebo di sostanze che nemmeno loro conoscono, noi gli facciamo vedere che senza sacrifici e sudore non si conquistano le vittorie. In un mondo dove la cocaina è normalità noi vogliamo provare a metterci del nostro per offrire un'alternativa.

Finora siamo riusciti a coinvolgere quasi trecento soci, tra chi è rimasto un mese e chi ci segue da due anni, e sono circa ottanta le persone che settimanalmente frequentano la Palestra, per le attività sportive e per quelle extra-sportive. Persone di tutti i tipi e di tutte le estrazioni, giovani e meno giovani, studenti e professionisti, c'è l'allenatore che si divide tra il lavoro quotidiano e la passione per la sua disciplina, il ragazzo del quartiere entrato per curiosità che non perde più un allenamento, gli amici che sbirciano mentre gli altri sudano e nel frattempo fanno due chiacchiere, c'è chi monta il proiettore per il cineforum serale e chi raccoglie quote e donazioni. Un posto trasversale, dove non si viene solo per fare un po' di

movimento, che accoglie esperienze di vita diverse e le fa mescolare, per creare integrazione, per dimostrare con tutte le pratiche che conosciamo che è possibile vivere anche interessandosi agli altri, senza pensare che chiunque non conosciamo rappresenti un pericolo, quando non un nemico. Proprio per far capire questo al nostro quartiere, un quartiere di periferia, pieno di contraddizioni, e rimasto senza spazi di libera partecipazione, che abbiamo voluto creare una "palestra per le teste" ripartendo dal basso.

Erano già un po' abituati, gli abitanti di San Sisto, alle iniziative di solidarietà promosse dagli *Ingrifati*, dentro e fuori lo stadio Curi, le collaborazioni con *Emergency* dopo lo tsunami, le raccolte fondi dopo il terremoto del 1997, la costruzione di un pozzo in Uganda con *Amref*, la *African Medical and Research Foundation* che in Italia ha come testimonial Giobbe Covatta, gli incontri con le comunità di tossicodipendenti, le campagne antirazziste, libere da falsi buonismi ma con un concetto di fondo chiaro e comprensibile: la provenienza non può essere la discriminante per giudicare una persona. Mentre le curve italiane svoltavano decisamente a destra, noi eravamo sempre più convinti

delle nostre idee; non pensiamo di aver portato la politica dentro la nostra curva, ma di aver combattuto quelle che per noi sono delle battaglie di civiltà. Anche la Palestra Popolare ha questi connotati, non indottriniamo nessuno, non imponiamo nulla a nessuno, ma negli orari in cui non ci sono allenamenti gli spazi sono stati, e saranno sfruttati, per proiezioni cinematografiche, corsi di italiano per stranieri, corsi di computer e di inglese, conferenze stampa, dibattiti, presentazioni di libri, ed ultimamente da associazioni di giovani immigrati come i *latin king's*, visti dalla stampa come criminali (come del resto capita a parecchi di noi che vanno in

curva) e che, invece, niente altro sono che un gruppo di mutuo aiuto nella società dell'indifferenza e dei diritti negati, un gruppo di ragazzi per lo più equadoregini che si aiutano a vicenda, come se facessero parte della stessa famiglia, e cercano di dare un punto di riferimento agli immigrati latinoamericani presenti nelle città dove operano. È stato bello vedere il sabato mattina, per oltre un mese, un gruppo eterogeneo per età e provenienza aiutarsi a vicenda per imparare l'italiano, per appropriarsi di una lingua nel tentativo di accelerare un'integrazione sempre più difficile; in quelle giornate la palestra si trasformava in un'aula, spuntavano banchi e sedie, libri e proiettori. Come si è trasformata durante gli incontri promossi periodicamente su argomenti non solo connessi alla pratica sportiva, all'educazione motoria e alla ginnastica dolce, ma anche a questioni di rilevante impegno politico e sociale come, ad esempio, il ruolo dei consultori e la legge 194 (*assemblea pubblica, Ove la donna lo consenta*), la proiezione in collaborazione con *Asicuba* di *50 anos de revolution*, la promozione dell'iniziativa "Diritto al Cuore" per "far crescere" il centro *Salam* di *Emergency* a Khartoum. L'ultimo incontro ha visto protagonista la senatrice Haidi Giuliani, per chiedere insieme "Verità e giustizia per Genova e non solo...". Prima ancora la palestra era stata affollata di ultras, semplici tifosi e giornalisti nei giorni immediatamente successivi al caso Raciti (l'agente di polizia che perse la vita durante gli scontri avvenuti prima e durante la partita Catania-Palermo nel febbraio scorso), persone con interessi diversi che si interrogavano su cosa stava succedendo nel mondo delle curve, e in quello della pubblica sicurezza. Ci sono stati, e ci saranno, anche momenti di gioco, la caccia al tesoro organizzata per le strade di San Sisto, basata sulla conoscenza del quartiere e della sua storia, dei suoi personaggi "simbolo", o la tombola di Natale per la raccolta fondi a favore dell'Ospedale pediatrico, o ancora il cineforum che partirà a breve. Perché vivere insieme il quartiere vuol dire anche questo, mettersi a disposizione di chiunque abbia un'idea, ma non lo spazio per realizzarla, confrontarsi con chi viene da altre esperienze di vita, imparare e andare avanti, aggiungendo un nuovo pezzo di strada perché quello che ci siamo presi è solo una piccola parte di quello di cui abbiamo bisogno.



Felicia Oliviero

LEGAMI CONTROVERSI

Luciana Tufani Editrice

Pagine 238 più 16 illustrazioni, Euro 15,00

Per acquistarlo richiederlo in libreria,
via internet: www.tufani.it,
presso l'Associazione Culturale "La Goccia"
e-mail: ass.lagoccia2007@libero.it,
Tel. 3484739250

Un nuovo strumento per la ricerca:
la bibliografia degli scritti su Aldo Capitini

Capitini nel panorama della cultura italiana

Mario Martini

La figura di Aldo Capitini sta incontrando nuova attenzione in una stagione caratterizzata dalla deriva dei valori e degli ideali cui ispirarsi, dalla coscienza della violenza insita nei rapporti sociali e nel comportamento diffuso, nonché dalle ingiustizie sociali sempre più macroscopiche che provocano povertà intollerabile, guerre sempre più sanguinose e conseguente disastro ambientale. Nei forum mondiali, in mezzo ai volti dei nonviolenti e delle loro grandi figure di riferimento, Capitini è sempre più presente. Basti pensare che una antologia da me curata di suoi scritti sulla nonviolenza è giunta in poco più di due anni alla sua seconda edizione (A. Capitini, *Le ragioni della nonviolenza*, Ets, Pisa 2007). Alla grave carenza di riedizione delle sue opere, fa riscontro tuttavia una straordinaria moltiplicazione di articoli, saggi e interventi su questo autore. Ne è testimonianza concreta l'agile volume che ora viene pubblicato dalla Fondazione Centro Studi Aldo Capitini per l'editrice Volumnia di Perugia *Bibliografia di Scritti su Aldo Capitini*, a cura di Laura Zazzerini, introduzione di Alberto de Sanctis, Volumnia, Perugia 2007, pp.103, una raccolta che aspira alla completezza di quanto è stato pubblicato in proposito dal 1931 a tutto il 2006.

Possiamo dire che esso colma un bisogno che era avvertito da tempo. Infatti, nel lontano 1981 Aldo Stella aveva pubblicato una rassegna di scritti che andava dal 1955 a quell'anno; poi si erano avute raccolte che, seppure meritorie, erano pur sempre parziali, in appendice a lavori su aspetti settoriali del pensiero capitiniano, o condotti da un punto di vista complessivo quanto sommario sulla sua figura, ad eccezione del libro di Pietro Polito (*L'eresia di Aldo Capitini*, Stylos, Aosta 2001) che conteneva una prima bibliografia ragionata.

Siamo dunque in presenza di un lavoro che per la prima volta raccoglie in maniera organica e sistematica tutto il materiale prodotto su Capitini in un arco di tempo di settantacinque anni.

La Fondazione Capitini ha inteso così offrire al pubblico un'opera che da una parte desse



conto del notevole interesse di cui nel tempo è stata circondata la figura del filosofo della nonviolenza, e dall'altra si offrissi come strumento di lavoro e di consultazione per quanti avessero a volgere per qualsiasi motivo la propria attenzione all'intellettuale perugino. Di questo si può rendere merito alla curatrice del volume, che con specifica competenza ha messo in atto tutti gli strumenti offerti dalla moderna metodologia per la confezione di un'opera del genere; oltre all'indicazione della relativa sitografia, essa ha proceduto alla creazione di un data-base funzionale alla realizzazione di un Cd-Rom (annesso al volume) in grado di permettere agli studiosi la ricerca oltre che cronologica, anche per autore e per parola chiave. L'opportunità della pubblicazione, in cui si traduce una precisa volontà programmatica della Fondazione Capitini in accordo con il suo Comitato scientifico, è da vedere nell'intento di fare da punto di raccordo e nello stesso tempo da motore propulsivo per la ricerca. Capitini tuttavia non è figura di pertinenza soltanto degli studiosi. Una parte dei titoli raccolti nella bibliografia concerne il lato per così dire pubblicistico: una lunga serie di articoli su quotidiani, settimanali e riviste,

attesta l'aspetto sociale oltre che culturale dell'operato di Capitini, e la risonanza che il suo messaggio (soprattutto politico e dell'attività nonviolenta, ma non solo), ha avuto ed ha presso un vasto pubblico.

L'ampia e puntuale introduzione al volume, di Alberto de Sanctis, registra le varie tappe e stazioni della ricezione di questo autore nella cultura e nella vita politica italiana, a partire dalla considerazione che il rapporto tra Capitini e l'Italia è stato fin dall'inizio problematico: il suo messaggio era troppo difforme dalla cultura del compromesso e dal costume di coscienza facile del nostro Paese per essere accolto; perciò le sue proposte di riforma religiosa, sociale, culturale, non potevano essere accettate, nemmeno dalle forze politiche che, nate dal primo antifascismo, ne ereditavano i punti deboli. Tra gli oltre 850 titoli registrati nella raccolta, si possono mettere in evidenza i numerosi studi condotti sul pensiero di un autore che costituisce una anomalia nel panorama della cultura del Novecento non solo italiano. La sua produzione letteraria e la sua attività possono essere affrontate su almeno cinque aspetti principali: il pensiero filosofico e della rilettura della cultura europea, il pensiero

politico, l'attività nonviolenta, la proposta della religione aperta, la riflessione pedagogica e sull'educazione alla democrazia. Senza contare la possibilità delle diverse chiavi di lettura che la sua figura storica offre nella vicenda dell'antifascismo e nella formazione del movimento liberalsocialista. Di fronte ad una personalità così complessa, la letteratura in proposito a me pare insieme ricca e insufficiente, e cerco di spiegare perché.

Ricca perché per un autore tanto singolare, e proprio per la sua caratteristica "eretica" tenuto in vita in disparte e poi marginalizzato sia dalla cultura ufficiale sia dalla Chiesa e dai partiti politici, la sua natura e consistenza è già un singolare fenomeno di attenzione. Pochi sono infatti gli autori "minori" sui quali, come per il nostro, vengono alla luce tra il 1999 e il 2006 ben nove monografie e una serie di recensioni, atti di convegni, articoli su consolidate riviste scientifiche. Questa letteratura è tuttavia insufficiente per due motivi. Il primo è che è stato molto faticoso e appunto ancora tutt'altro che concluso l'iter della comprensione non soltanto del significato unitario della sua figura, ma anche della complessità dei suoi aspetti. E il secondo che una parte della letteratura secondaria ha indugiato a lungo, e tuttora, su una presentazione e ripresentazione di un Capitini di maniera, racchiuso in formule, facilmente sopravvalutato, quando non frainteso e sottovalutato.

La Bibliografia che si presenta può avere il grande merito di far uscire dalla genericità lo studio dell'autore, obbligando chi lo intraprende a fare i conti con quanto è stato già scritto e quindi, con questo vaglio, giungere a prospettare meglio le problematiche e gli aspetti profondi della sua personalità e del suo messaggio. Questo, insieme alla pubblicazione (si veda l'altra iniziativa avviata dalla Fondazione Capitini dell'edizione del vasto Epistolario capitiniano) e alla ripubblicazione degli scritti del pensatore umbro, può contribuire alla buona affermazione di quella realtà su cui insisto e che può a buon diritto chiamarsi degli "studi capitiniani", per la restituzione di una figura di primo piano della cultura e della vita politica italiana del XX secolo.

CRACE edizioni



Luciano Costantini
L'attentato di Canzio
pp. 96
euro 9,00



Renato Covino
Gli equilibristi sulla palude
pp. 110
euro 7,50



Roberto Monicchia
Il mondo a pezzi
pp. 144
euro 8,00



Annalisa Bigazzi
I Montevibiani
pp. 120
euro 10,00



Luca Cardinalini
Un gioco lungo un secolo
pp. 256
euro 15,00

Per acquistarli, richiederli in libreria, tramite e-mail (info@crace.it), via internet www.crace.it/editoria.htm, per fax 075/9660894

Generalmente ignorato nel dibattito politico-filosofico nostrano, se non per lo stucchevole giochino sul "pantheon" del nascente Partito democratico, Gramsci appare in questa densa monografia (Angelo Rossi, Giuseppe Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, Fazi, Roma 2007) come figura cruciale nella storia italiana e del comunismo novecentesco. Gli autori, esperti della materia, fanno il punto sulla complessa relazione tra il prigioniero, il suo partito, l'Urss di Stalin e il fascismo, con il merito di esaminare una documentazione anche inedita senza ansie da *scoop*, illuminando invece i nessi tra condizione personale, dibattito politico ed elaborazione teorica.

L'esame di documenti vecchi e nuovi rivela come Gramsci in carcere cerchi di misurarsi con i principali nodi nazionali e internazionali dell'epoca: il consolidamento del fascismo, la crisi economica mondiale e le nuove frontiere del capitalismo, l'affermazione dello stalinismo.

Lo fa prima di tutto cercando di continuare la discussione con il partito avviata con la lettera al CC del Pcus immediatamente precedente all'arresto, contenente critiche per i metodi impiegati contro l'opposizione trockista. Nel periodo del processo davanti al Tribunale speciale, la *leadership* staliniana dell'Urss accentua la presa sull'Internazionale imponendo la tattica del "terzo periodo", ipotizzando una prossima crisi rivoluzionaria mondiale.

L'allineamento del PCd'I, con l'espulsione dei "tre" (Legnetti, Tresso e Ravazzoli), e la nuova tattica di penetrazione in Italia, viene contestata da Gramsci a più riprese: la discussione con i compagni nel carcere di Turi è solo l'episodio più noto.

Da Mosca Togliatti, preoccupato di tenere il partito allineato e coperto sulle posizioni staliniane, cerca al tempo stesso di lasciare aperta la comunicazione con Gramsci. Il principale tramite tra lui e il prigioniero è senz'altro Piero Sraffa: l'economista di Cambridge non solo intrattiene contatti diretti con il vecchio amico, ma ispira e istruisce ripetutamente - su incarico ufficiale del partito - la cognata di Gramsci, Tania Schucht. Per un certo periodo Gramsci comunica le proprie opinioni attraverso un linguaggio "cifrato" (con recensioni su Croce e su Dante) che solo Togliatti poteva comprendere appieno; successivamente rifiuta di continuare a usare questo metodo, anche per l'insorgere di ulteriori dissensi.

Quel linguaggio allusivo emigra in molte pagine dei *Quaderni*, la cui lettura è essenziale per chiarire la posizione politica di Gramsci nel periodo 1930-1933.

L'opposizione alla "svolta" manifestata da Gramsci nel 1930 - di cui dà conto, oltre al noto rapporto di Athos Lisa, quello del fratello Gennaro, ritrovato solo nel 2003 - solo superficialmente è condotto secondo l'impianto delle Tesi di Lione. La proposta dell'Assemblea Costituente, il "cazzotto nell'occhio" del fascismo che procura a Gramsci l'ostracismo del collettivo comunista di Turi, non è affatto la riproposizione dell'assemblea repubblicana indicata ai tempi della crisi Matteotti.

Le sofferenze umane e politiche del prigioniero Antonio Gramsci

Gramsci fra Mussolini e Stalin

Roberto Monicchia

Mentre in quel caso si trattava di un obiettivo a breve termine, che ribadiva l'imminenza della rivoluzione e della dittatura proletaria, la Costituente richiama alla necessità di una lunga fase di transizione democratica, il cui sbocco ulteriore non è chiaramente delineabile. A tale conclusione portano le note coeve dei *Quaderni*, in particolare quelle su americanismo, egemonia, guerra di posizione. I caratteri inediti ed espansivi del capitalismo statunitense, il consolidamento delle strutture del fascismo, l'evoluzione dell'Urss, pongono la questione della rivoluzione in occidente in forme e modi radicalmente nuovi. In altri termini l'Assemblea Costituente costituirebbe l'articolazione tattica di una linea strategica che supera la concezione leninista di conquista e gestione del potere.

Il dissenso politico col partito si accentua con i malintesi sulla via da seguire per la propria liberazione. Nel 1933-34 Gramsci cerca di promuovere una serie di iniziative autonome. La linea da lui seguita è l'attivazione dei canali diplomatici tra Italia e Urss - che con l'ascesa del nazismo hanno maggiori motivi di contatto - lasciando fuori il partito, e evitando l'umiliazione politica della richiesta di grazia. Quando capisce che il PCd'I prende altre strade - la libertà condizionata, le manifestazioni pubbliche - l'amarrezza e la diffidenza, già affiorate durante il processo di fronte alla lettera di Grieco che salutava Gramsci ed altri dirigenti come "capi del partito", si tramutano in sconforto e senso di tradimento. Ne sono acuta testimonianza, nel loro linguaggio allusivo, le "note autobiografiche" del quaderno 19 (marzo 1933): mentre accusa di terrorismo il fascismo, Gramsci sottolinea "la responsabilità di coloro che per imperizia, negligenza, o anche volontà perversa non hanno impedito che certe prove

venissero passate". E' un attacco a PCd'I e Urss, cui si collega - nelle stesse pagine - il rifiuto del martirio, riconducibile ad una rivolta politica piuttosto che a un c e d i m e n t o umano. A posteriori, solo alcuni indizi suffragano la sensazione di Gramsci di essere ostaggio non solo del fascismo, ma anche della politica di Stalin: il principale è il mancato accenno alla questione da parte del ministro degli esteri sovietico Litvinov nell'incontro con Mussolini del novembre 1934. E' certo però che nel prezzo pagato da Togliatti per la sopravvivenza del partito - e in qualche modo anche della sua autonomia nel solco tracciato da Gramsci stesso - è compresa una non piccola parte delle sofferenze umane e politiche del prigioniero Antonio Gramsci.

Parigi 1935, Manifestazione per la libertà di Gramsci



Giulia Schute, la moglie russa

Il tema dell'identità
al centro del settimo anno
della rassegna orvietana

Venti ascensionali

Lorena Rosi Bonci

I "Venti ascensionali" soffiano per il settimo anno su Orvieto, in coincidenza con il XX anno di attività del "Laboratorio Teatro Orvieto", la struttura teatrale grazie alla quale la rassegna culturale è nata nel 2001 ed è continuata a crescere, in collaborazione con il Comune di Orvieto. Dopo il tema delle "passioni", esplorato nel 2006, è il tema dell'identità ad essere affrontato quest'anno, in cinque mesi dal 13 settembre 2007 al 27 gennaio 2008. Iniziato con la rivisitazione dell'opera shakesperiana *Sogno di una notte di mezza estate* (il primo allestimento teatrale del Laboratorio Teatro Orvieto venti anni fa) che ha avuto il merito di snodarsi lungo il suggestivo percorso all'aperto del Parco Archeologico Ambientale Orvietano, è proseguito con il terzo appuntamento del *Dusk Day*, dedicato ai Genesis. E così un susseguirsi di decine di appuntamenti di teatro, letture, musica, incontri, progetti visivi multimediali, con la partecipazione di artisti di fama nazionale e internazionale come Salvatore Niffoi, Helga Schneider, Enrica Rosso, Rolando Ravello.

Dal 28 al 31 dicembre la rassegna si collegherà con la XV edizione di Umbria Jazz Winter, realizzando il progetto *I linguaggi del jazz*, curato da Massimo Achilli, direttore artistico di Venti ascensionali e fondatore del Laboratorio Teatro Orvieto. In particolare si segnalano due originalissimi concerti multimediali, l'uno eseguito dal Trio di Remo Anzovino su frammenti di cinema muto, l'altro eseguito dal contrabbassista Enzo Pietropaoli su corti di animazione. Positiva anche la riappropriazione degli spazi della città, dalla sede della Sala del Carmine, all'Atrio del Palazzo dei Sette, a i tanti splendidi palazzi cittadini, al mitico Caffè Montanucci.

La rassegna rappresenta un impegno notevole, se si pensa al lavoro volontario di tanti soggetti e alla collaborazione di tanti artisti, ma anche un punto di riferimento straordinario, e non solo per la città di Orvieto; un progetto culturale ed un'esperienza umana collettiva, che non ha confronti in Umbria, tanto meno a Perugia, dove, da un lato la frammentazione dei vari soggetti, dall'altro l'accentramento istituzionale producono un sovrapporsi affollato e confuso di eventi, senza alcun coordinamento e senza un progetto di politica culturale. In conclusione l'evento orvietano è riuscito in questi sette anni ad imporsi anche fuori dell'ambito regionale, crescendo in modo esponenziale, nonostante l'esiguo bilancio di cui dispone, e diventando un esempio di progetto culturale integrato in cui riescono a fondersi arte, cultura e impegno sociale. (Per gli interessati al programma: www.ventiascensionali.org).



Profumo di pane

S.L.L.

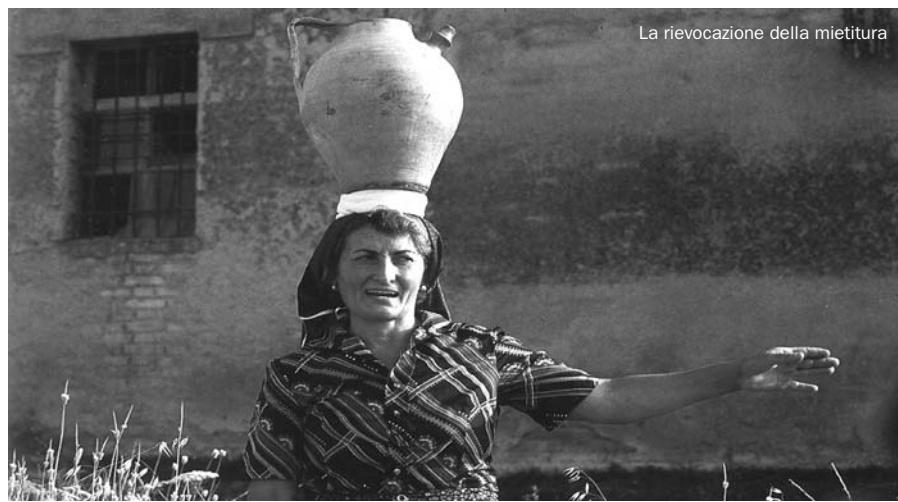
Sfogliando il bel volume *Profumo di pane* un brivido ci ha percorso nel vedere fin dalla prima pagina accostate educazione ed autobiografia, termini che, nel nostro immaginario di veterocomunisti, si legano alle odiose pratiche degli stalinisti, perfezionate da capi e capetti del comunismo cinese, maoisti o antimaoisti che fossero. Alla compilazione di accurate autobiografie erano infatti obbligati i membri candidati dei partiti terzinternazionalisti per favorirne l'educazione ideologica, ma soprattutto gli ospiti degli affollati campi dedicati alla "rieducazione". Ovviamente queste nostre idiosincrasie hanno scarsi riscontri nel volume pubblicato dall'editrice Ali&no, che trova origine in un corso laboratoriale dal titolo lunghissimo (*Scrivere la propria storia. L'autobiografia come strumento per prendersi cura di sé e degli altri*), organizzato dal Coordinamento dei Centri socio-culturali di Perugia, le cui sedute pensiamo non somigliassero punto a quelle di "autocritica", essendo semmai orientate ad alimentare l'autostima.

I presupposti teorici del corso perugino di scrittura autobiografica sono peraltro illustrati da Luisa Fressoia, la pedagoga che lo ha progettato e ne ha curato lo svolgimento, nella prima parte del libro, dedicata alle metodologie narrative-autobiografiche. La Fressoia, una perugina trapiantata a Milano ove svolge attività di formazione e consulenza per enti pubblici e privati, ha al suo attivo interessanti studi

sull'interculturalità e collabora con la Libera Università dell'Autobiografia promossa ad Anghiari da Saverio Tutino. Dalla sua prospettiva di pedagoga la Fressoia ha stimolato la scrittura delle proprie memorie da parte di una decina di anziani attraverso un percorso che prevedeva la lettura e l'ascolto reciproco nella dimensione del gruppo. Non sapremmo dire se sia un limite o una condizione dell'esperienza, ma i partecipanti, con una età che andava dai 60 agli 80 anni, avevano come nota comune l'impegno nei Centri Anziani, in cui svolgevano o avevano svolto funzioni dirigenti, segno riconoscibile di integrazione sociale. L'impressione che comunica questa "raccolta di autobiografie dall'Umbria", questa serie di "voci, storie e memorie" dal Novecento è quella di vite operose e "riuscite", per cui al di là delle ovvie differenze (tra il barbiere e la maestra, tra il muratore e la casalinga, tra il tecnico e il funzionario di partito), le testimonianze che costituiscono la seconda, più ampia parte del volume, si assomigliano. I loro autori provengono quasi tutti dal mondo contadino.

Ciò che emerge dalla loro memoria è perciò innanzitutto una infanzia, una adolescenza e una giovinezza segnate dalla durezza del mondo circostante: il lavoro faticoso, i traumi della guerra, la mancanza di comodità, la scarsità del cibo, cui fanno da argine la solidarietà familiare e borghigiana, l'impegno civile e associativo, le occasioni di "felicità" comunitaria offerte dai riti

festivi e quotidiani. Le storie raccontate sembrano seguire tutte un andamento ascendente, in una struttura a metà tra la "fiaba iniziatica" a lieto fine e il "romanzo di formazione": il protagonista deve all'inizio superare prove e obblighi a scelte, ma poi trova la sua via e il suo posto nel lavoro, nella famiglia, nella società. Ne consegue che le storie sembrano tutte mancare di problematicità: nessuno confessa errori irreparabili, scacchi ed aporie, tutto alla fine fila liscio come l'olio. L'impressione generale è quella di una retorica dell'appagamento: i protagonisti delle storie, (e tutta l'Umbria contadina) depositano definitivamente nell'archivio della memoria la miseria del passato e guardano con tranquillità all'oggi e al domani. Si tratta di una retorica che trova riscontro e giustificazione in una poderosa ed evidente crescita della società regionale, ma che glissa sulle contraddizioni irrisolte del passato, fonte di rischi per il futuro. Il libro è comunque bello e interessante nei tanti particolari che lo compongono: la rappresentazione del lavoro con il linguaggio tecnico dei contadini e dei popolani (c'è chi raccoglie la rena sul greto, chi carreggia la legna, chi smazza le pietre per imbrecciare le strade, chi va a radunare il fieno coi forconi), il mondo della scuola e la vita militare, la descrizione degli ambienti (la casa contadina, la scuola, la caserma), la vita quotidiana in tempo di guerra. Di grande efficacia comunicativa è poi il corredo fotografico del volume.



Umbria fiction

Salvatore Lo Leggio

Il 14 novembre è apparso su "La Stampa" un editoriale dal titolo *Cinica bellezza*, assai ben scritto. Ne è autore Antonio Polito, ex direttore de "Il riformista" ed oggi senatore del Pd, che, commentando il film *Come tu mi vuoi*, sceneggiato e diretto da Volfango De Biasi, di grande successo tra i giovanissimi, propone riflessioni amare e convincenti.

La storia raccontata dal film è di una riuscita trasformazione: la protagonista, universitaria studiosa e preparatissima, ma brufolosa e bruttina, grazie agli "aiutini" del trucco e della moda cambia totalmente immagine e conquista per questa via amore e carriera. Ma, spiega Polito, "oltre che bella deve diventare anche un po' stronza, e ripudiare quei valori di modestia e serietà che la contraddistinguevano prima, quando era anche povera, fuori sede e figlia di umile gente dell'Umbria". Polito compila un elenco meticoloso delle prove cui deve sottoporsi: rubare, sottomettersi psicologicamente, tradire l'amicizia, entrare nel giro *cool* della coca, contare sulle tette più che sulla testa per ottenere un lavoro all'università. Il senatore, più che per l'istigazione al fascino muliebre, si dichiara preoccupato di tutto il resto: "il sesso facile inteso come consumo, la sniffata di coca come una sera in pizzeria, il tradimento e l'inganno come prassi di vita, la corruzione come strumento per entrare nel mercato del lavoro". Conclude: "Non biasimo la rappresentazione del male, anche con tutto il suo inevitabile fascino. Non penso nemmeno che le adolescenti che hanno visto il film si metteranno a vestirsi e comportarsi come la nostra eroina in un meccanico gioco d'imitazione. Mi viene però il sospetto che se in un film per tutti, nel *mainstream* dei nostri sabati sera, quelli sono i modelli, è perché nella realtà sono anche peggiori. E mi domando, da genitore, dove siamo arrivati".

Parole sante! Ma il senatore dovrebbe spiegarci come ci siamo arrivati. Non sarebbe male rifare una storia della "ideologia italiana" a partire dagli anni Ottanta, quelli dell'"insopportabile pesantezza dei comunisti" e dell'edonismo reaganiano, del craxismo e del primo boom della tv berlusconica, fino ad arrivare alla proposizione della "competitività" come idolo cui tutto va sacrificato. Altrettanto utile sarebbe collegare tutto ciò ai processi economici e sociali,

dalla privatizzazione del lavoro (e della vita) alla disaggregazione della classe operaia eccetera eccetera. Ne trarrebbe vantaggio anche il Polito, apologeta blairista della modernizzazione.

Una riflessione aggiuntiva merita il riferimento all'"umile gente dell'Umbria". Il film invero, benché si sia avvalso della collaborazione dell'Umbria Film Commission e sia stato girato a Terni in alcune scene, non presenta tracce apprezzabili della regione, se non nel dialetto spinto della madre della protagonista, che fa una rapidissima comparsa. Anche l'Umbria del resto, nelle *fiction* televisive più recenti, non è più quella e sembra aver perduto la sua francescana umiltà, sacrificandola al cinismo competitivo. Le storiche serie televisive di *Don Matteo* e di *Carabinieri* hanno al centro dei delitti, ma, pur aprendo all'attualità della globalizzazione, continuano a presentare realtà urbane (Gubbio e Città della Pieve) e spaccati sociali relativamente compatti, aggregati intorno ad istituzioni pubbliche e private (municipio, caserma, parrocchia, bar), percorsi da tensioni interne di tipo tradizionale (adulteri, gelosie familiari, conflitti d'interesse e d'eredità). Le minacce più gravi, in questo contesto, provengono dall'esterno; non tanto dagli immigrati, quanto da spregiudicati speculatori e affaristi, multinazionali dell'industria e del crimine, che tentano di colonizzare ed inquinare un territorio pulito. Ma già a fine ottobre, prima del delitto della studentessa, una miniserie dal titolo *La terza verità*, forniva una rappresentazione assai diversa della regione e del suo capoluogo. Il *plot*, vagamente ispirato alle congetture sul "caso Narducci", è assolutamente improbabile. Una spregiudicata giornalista del "Corriere dell'Umbria" (anche lei usa il suo muliebre fascino su un non insensibile capitano dei carabinieri) prima contribuisce ad identificare come *serial killer* e poi a scagionare dalle accuse un neurochirurgo, in realtà colpevole, ma solo dell'ultimo delitto, messo in atto per procurarsi materiale organico utile ai suoi trapianti. Il prodotto televisivo, diretto al pubblico delle casalinghe e dei pensionati, non vale molto, ma l'immagine di Perugia che trasmette, come terreno di spregiudicate competizioni, di linciaggi mediatici, di inganni e delitti, non è certo delle più accattivanti.

La farfalla Galatea

F.M.

Galatea è una farfalla che vuole liberare le sue compagne dalle grinfie della perfida Feristea, anche lei vittima di un terribile sortilegio e del cavaliere Sussir. Ci riuscirà con l'aiuto di un gruppo di amici animali e del marinaio Tamir, unico essere umano del racconto, che "i pesci prende per fame e loro lo perdonano". Questa nuova avventura di Moony Witcher, autrice delle storie di Nina, la bambina della Sesta Luna e della saga di Geno Hastor Venti, non rappresenterebbe una novità per i numerosi fans della scrittrice veneziana, il cui

star di livello internazionale, riesce a rendere in maniera mirabile le sfumature e le atmosfere incantate dei testi del giornalista e scrittore Nicola Fano, assistito per l'occasione dalla figlia quattordicenne Teresa.

Il brano *I pesci di Tamir*, il marinaio che "canta felice e non ha nessun guaio", è interpretato invece da Gianmaria Testa, musicista e cantautore, vincitore l'anno scorso del premio Tenco con l'album *Da questa parte del mare*, che con leggerezza e ironia riesce a

rendere discreta anche la presenza umana.

L'incontro di



vero nome è

Roberta

Rizzo, se non

fosse accompa-

gnata da un cd di

storie cantate allegato al

libro. Le musiche sono tutte

scritte da Gabriele Mirabassi, uno dei più eclettici musicisti presenti oggi sulla scena internazionale. L'"operina", come lo stesso musicista la definisce, composta di nove brani, rappresenta un contenitore in cui si fondono molte delle esperienze che hanno accompagnato il clarinetista perugino lungo un tragitto che ha attraversato, in varie formazioni, la scena musicale internazionale, abbattendo confini di generi e civiltà musicali. Nell'opera le strutture classiche si intrecciano e si fondono senza soluzione di continuità con le sonorità mediterranee e i ritmi sudamericani, dando vita alla colorata raffigurazione di un mondo che pur denso di suggestioni disneyane, non appare mai banale o scontato. A tessere la trama di questa storia c'è la straordinaria voce della giovane cantante e musicista bolognese Cristina Zavalloni che, con la versatilità che l'ha ormai resa una

Gabriele Mirabassi

con il mondo

onirico, iniziato

già nel 1995 con la

produzione, insieme al

pianista Stefano Battaglia, del cd

Fiabe e proseguito, seppure in maniera subliminale, lungo tutto il cammino del musicista umbro, ha raggiunto con questo lavoro un momento alto di sintesi artistica e culturale. Oggi questo cerchio si è chiuso con la realizzazione di un'opera che segna la piena maturità di Mirabassi come musicista e come compositore. Per la casa editrice Giunti e l'etichetta discografica perugina Egea, che hanno contribuito a questa nuova avventura, si tratta di una esperienza sicuramente interessante e dell'apertura di un nuovo spazio che, con un pizzico di coraggio in più, può riservare per il futuro, piacevoli sorprese.

La farfalla del mare. Favola di Moony Witcher. Operina musicale di Gabriele Mirabassi. Testi canzoni di Nicola Fano. Giunti Editore-Egea Small, 2007. Euro 16,50.

Crisi di regime

Re.Co.

Vent'anni fa, il 3 giugno 1987, moriva Mario Mineo. Il nome non dirà nulla a chi ha oggi meno di quarant'anni e susciterà qualche velato ricordo a chi ne ha di più. Mineo, infatti, non era né un personaggio facile, né un intellettuale arrendevole. Per alcuni dei redattori di questo giornale era un amico e un maestro, i cui insegnamenti più duraturi sono stati che la coerenza è essere fedeli alle proprie idee e convinzioni più che ad un'organizzazione o a un partito e che la teoria si forma nel confronto con i grandi intellettuali borghesi, per cui era più importante leggere Schumpeter e Keynes che gli autori alla moda nel sessantotto e negli anni successivi, fossero essi filomaioisti od operaisti alla Toni Negri. Ma non è solo per motivi di affezione che lo ricordiamo. Tra i tanti contributi forniti da Mineo ce ne sono due ancor oggi di fondamentale importanza.

Il primo è la lettura della mafia come sistema di potere, costruito sul concetto di borghesia mafiosa, abbondantemente saccheggiato dai mafologi dell'ultimo ventennio. Più semplicemente la mafia non è un fatto criminale, ma una struttura di dominio, attraverso cui si articola il potere e la riproduzione dei ceti dominanti in Sicilia e non solo.

Il secondo è la lettura della crisi italiana come crisi di regime. Per crisi di regime Mineo intendeva la crisi degli apparati istituzionali in rapporto ai mutamenti sociali, l'incapacità di creare consenso e di produrre egemonia. A ciò imputava il '68, che leggeva come esito di una difficoltà acuta del regime democristiano su cui aveva cominciato a riflettere a partire dal fallimento del centro sinistra.

La crisi di regime aveva secondo lui due possibili soluzioni: o una svolta autoritaria di tipo gollista che, a suo modo di vede-



re, nella situazione italiana aveva forti possibilità di evolvere in senso nettamente reazionario, oppure un esito di radicale cambiamento. Le possibilità di successo di ipotesi riformiste come quelle proposte dalla sinistra tradizionale erano, a suo parere, inesistenti. Si può legittimamente sostenere che nessuna delle due ipotesi si è verificata. I motivi vanno letti nella cronicizzazione della crisi realizzata dal Caf, grazie all'uso spregiudicato e delittuoso del bilancio dello Stato, e nell'ingresso in Europa, che ha sterilizzato le velleità gorillesche di alcuni settori della borghesia italiana e degli apparati statali. Fatto sta che il regime è esploso nel 1993, ha provocato una crisi del sistema politico, ha legittimato fascisti e populistici di vario genere, ha innescato – di concerto con il crollo del socialismo reale - umori reazionari, ha prodotto il fenomeno Berlusconi, rendendo il cavaliere arbitro e *pivot* della politica italiana. I riformisti hanno continuato a mostrare la loro miseria, arretrando fino all'estremo limite, ed oggi emerge tutta la putrescenza di un paese dove nessuno riesce a costruire consenso ed egemonia duratura, a proporre soluzioni ragionevoli e praticabili. Più semplicemente una politica di riforme radicali in Italia non si fa senza una forte mobilitazione di massa e di popolo, cosa per molti aspetti oggi più difficile di ieri, dato questo che spiega l'inconcludenza delle sinistre e la difficoltà di definire un progetto realistico ed al tempo stesso radicale. L'esito possibile non è molto diverso da quello a cui pensava Mario Mineo: o una svolta reazionaria o una rottura del gioco e un'uscita da sinistra dalla crisi. Sono *mutatis mutandis* le ipotesi ancora in campo. Varrà la pena di rifletterci, continuando a lavorare sulla pista aperta dal nostro vecchio amico e compagno.

libri

Cinquant'anni di ricerche per la programmazione economica, sociale e territoriale in Umbria. Repertorio delle ricerche e indici dei periodici, "AUR&S quaderni", Perugia, Agenzia Umbria Ricerche, 2007.

E' una schedatura attenta delle pubblicazioni edite nell'ultimo cinquantennio dalle diverse strutture che si sono occupate istituzionalmente della ricerca operativa in campo economico, sociale e territoriale in Umbria: dalla Giunta provinciale per la difesa degli interessi dell'Umbria, all'Associazione per lo sviluppo economico dell'Umbria, per arrivare al Centro regionale per il piano di sviluppo economico dell'Umbria, al Cruces, all'Irres, all'Aur. Il repertorio e gli indici danno uno spaccato puntuale dei tagli di indagine

utilizzati nel corso del tempo. Si va dalla ricerca operativa guidata da un'idea di sviluppo giocata sui processi di industrializzazione e sull'uso razionale e programmato delle risorse, a quella che coglie le suggestioni del "piccolo è bello", delle nuove tematiche emergenti (donne, povertà, ambiente), del terziario avanzato, fino alla riscoperta – negli ultimi tempi – dei fattori e delle politiche pubbliche dello sviluppo, della complementarità tra grande e piccola impresa, della scarsa crescita dimensionale delle piccole industrie umbre. In tal senso non si tratta solo di un inventario quanto di uno strumento prezioso per leggere i caratteri della riflessione econo-

mica e sociale nella regione. Emergono due elementi di fondo. Il primo è la sintonia, nel bene e nel male, con il dibattito culturale nazionale che, in qualche caso, assume il carattere di ossequio alle mode. Il secondo è come, senza un riferimento alle politiche di programmazione, la ricerca operativa rischi di ripiegare su se stessa, perdendo ruolo ed efficacia.

Quarto rapporto sulle povertà in Umbria, a cura dell'Agenzia Umbria ricerche e dell'Osservatorio sulle povertà in Umbria, Perugia, Aurapporti, 2007.

E' dal 1984 che l'Osservatorio costituito dalla Regione e

dalla Conferenza Episcopale monitora l'andamento della povertà nella regione.

Si tratta di un lavoro concettualmente difficile che deve prendere in considerazione molteplici variabili qualitative e quantitative, elementi di carattere endogeno ed esogeno, fenomeni che hanno i loro terminali in una realtà come quella umbra, ma le loro cause in fenomeni come la globalizzazione e l'immigrazione da altri paesi.

Ne scaturiscono identikit mobili e una certa difficoltà, a causa della dinamicità del fenomeno, di prevederne i percorsi e gli sviluppi. Ad esempio i dati ci dicono che in Umbria le famiglie povere si

collocano al di sopra della media delle regioni del Centro Italia e al disotto del dato nazionale. I molto poveri, gli appena poveri e i quasi poveri sono pari al 15,3%, nel centro sono il 13,3%, in Italia il 19%. Tuttavia la povertà in Umbria è sopportata meglio, i deficit mensili sono inferiori a quelli nazionali, segno che funzionano ancora i residui delle pratiche comunitarie e le solidarietà derivanti dalle antiche consuetudini.

Il problema è quanto tutto questo durerà. E, tuttavia, anche in Umbria la povertà risulta in aumento. Ciò è il frutto dell'immigrazione, ma anche della nuova distribuzione di ricchezza realizzata dell'ultimo decennio che ha favorito chi aveva più e penalizzato chi aveva meno.

Su questo la politica può fare molto di più di quello che fa ordinariamente, anche in Umbria.

Sottoscrivete per micropolis
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore:
Centro di Documentazione e Ricerche Segno
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96
Chiuso in redazione il 22/11/2007
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore) Alfreda Billi,
Franco Calistri, Stefano Corradino, Renato Covino, Stefano
De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli, Francesco
Mandarini, Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Maurizio
Mori, Franco Morrone, Antonello Penna

Responsabili delle redazioni locali
Assisi: Enrico Sciamanna
Bastia: Amelia Rossi
Città di Castello: Mauro Alcherigi
Orvieto: Vittorio Tarparelli